

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA CONCERNENTE LA SITUAZIONE DELLA MONTEDISON ED IL PIANO DI SVILUPPO DELL'INDUSTRIA CHIMICA

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto Stenografico

23^a SEDUTA

MARTEDÌ 6 MARZO 1973

Presidenza del Presidente RIPAMONTI

INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . .	Pag. 655, 666, 667 e <i>passim</i>
ALESSANDRINI	680, 682, 683 e <i>passim</i>
BERTONE	673, 675, 681 e <i>passim</i>
CATELLANI	655, 669
CAVEZZALI	678
CHINELLO	657, 672, 684
DE VITO	671, 672
FILIPPA	666, 680, 685
FRACASSI	680, 681
NENCIONI	665, 666, 667 e <i>passim</i>
PARRI	675
PIVA	680, 685
VENANZETTI	670

La seduta ha inizio alle ore 17,10.

L I G G I E R I , segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla situazione della Montedison e sul piano di sviluppo dell'industria chimica.

Diamo inizio con la seduta odierna alla discussione. Abbiamo ultimato le audizioni con l'intervento del commissario Spinelli della CEE, il 25 febbraio scorso, e i colleghi sanno che a norma dell'articolo 48, comma sesto, del Regolamento la Commissione, a conclusione dell'indagine, può approvare un documento, che verrà poi stampato e distribuito. Nella seduta della scorsa settimana il senatore Bertone ha chiesto che venissero ripresi i lavori dell'indagine con una discussione, che si riferisse in particolare alla situazione della Montedison dopo la nota delibera del CIPE e alla mancata operatività che essa avrebbe finora, per quanto attiene l'assetto della Montedison.

Come preannunciato alla Commissione, ho rivolto l'invito ai Ministri interessati a partecipare a questi nostri lavori. Il ministro del bilancio e della programmazione economica, Taviani, mi ha risposto ringraziando la Commissione per l'attività svolta in ordine all'indagine conoscitiva e per i suggerimenti e le proposte che la Commissione stessa, nell'ambito della sua autonomia, riterrà più opportuno esprimere. « Ti sarò assai grato — scrive il Ministro Taviani — se vorrai portarli anche a mia conoscenza, trattandosi di suggerimenti e proposte che agevolano sicuramente l'opera del Governo nel delicato settore ». Il ministro del tesoro Malagodi ha scritto da Bruxelles: « A prescindere dagli impegni internazionali, non ritengo di avere alcun elemento da aggiungere a quanto ebbi l'onore di esporre tempo fa alla Commissione ». Il ministro Malagodi mi prega pertanto di volerlo scusare con i colleghi se non potrà intervenire a questi lavori. Il Ministro delle partecipazioni statali mi ha informato telefonicamente che è spiacente di non poter

partecipare ai lavori della Commissione, precisando però che il problema nodale che è oggi al nostro esame è di competenza del Ministro del bilancio e della programmazione economica.

Per facilitare il dibattito e per mettere i colleghi in condizione di poter avere una sintesi dell'ampia documentazione pervenuta alla Commissione stessa, con possibilità di comparazione immediata, ho fatto redigere delle schede riassuntive delle posizioni degli intervenuti sui vari argomenti, raggruppandole secondo un indice che potrete trovare alla prima pagina del documento distribuito. Tali schede potranno ovviamente essere integrate dai colleghi con le conoscenze dirette che avranno avuto presenziando al dibattito. È stato anche inviato a ciascun componente della Commissione lo schema della deliberazione del CIPE. Ritengo che il dibattito odierno debba riguardare in modo particolare tale deliberazione nel suo complesso, che riflette il problema della cooperazione tra gli enti a partecipazione statale nell'ambito del piano chimico, oltre che l'assetto da dare alla gestione della Montedison. Mi riservo quindi, se rimane ferma la decisione di concludere i nostri lavori con un documento, di sottoporre prossimamente alla Commissione uno schema di documento aperto ad ogni eventuale integrazione o suggerimento, schema nel quale saranno riportate le indicazioni scaturite nella prima fase del dibattito che ha oggi inizio.

C A T E L L A N I . Signor Presidente, a conclusione della prima parte della nostra inchiesta, quella afferente ai problemi della Montedison, oggi i vari Gruppi parlamentari esporranno le loro posizioni e le loro proposte. Io la ringrazio per aver dato modo di concludere questo dibattito con una certa tempestività, e osservo per inciso la assenza totale del Governo, che d'altra parte era ampiamente scontata. Poichè purtroppo tutti i problemi, a cominciare da quello dell'assetto istituzionale, sono ancora aperti, la Commissione industria del Senato è in grado di esprimere con una certa tempestività le proprie conclusioni, che ovviamente non sono vincolanti per l'Esecutivo, ma che

altrettanto ovviamente renderanno del tutto inescusabili le ulteriori esitazioni, le carenze o gli errori del Governo. Nella seduta dello scorso dicembre l'onorevole Ministro del bilancio respingeva in modo ironico le mie osservazioni, che pure aveva volutamente travisato; mentre l'onorevole Ferrari Aggradi, tra l'altro con molta cortesia e affabilità, mi rispondeva che non era affatto il caso di parlare di mortificazione delle partecipazioni statali, poichè tutte le scelte effettuate andavano appunto nel senso della valorizzazione della presenza delle partecipazioni statali nel settore petrolchimico in generale e della Montedison in particolare. A distanza di tre mesi possiamo renderci tutti conto di quali e quante mortificazioni siano state fatte oggetto non soltanto le partecipazioni statali, ma le delibere del CIPE, quindi tutto il Governo nella sua collegialità. E lo dico con un senso di rammarico, perchè, pur non condividendo la strategia adottata dal CIPE, avremmo preferito essere smentiti e vedere affermarsi la logica della programmazione, sia pure attraverso un suo atipico e nuovo modo di coordinamento fra operatori privati, pubblici e Piano, quale appunto poteva essere rappresentato dall'intervento dell'IMI. Così non è stato, purtroppo, e allora è necessario abbandonare ogni residua illusione e intervenire con estrema decisione e rapidità.

L'ufficio di segreteria del Partito al quale appartengo ha reso pubblico un suo documento in proposito, che a mio giudizio personale può essere interpretato nel senso di proporre tre ordini di interventi. Nel lungo periodo, un'azione programmata per l'intero settore chimico, definita anche attraverso un confronto diretto con le regioni e con le organizzazioni sindacali, che dovrà portare alla costituzione di un apposito ente che assicuri organicità alla presenza pubblica e ne assicuri la funzione di guida. Nel medio periodo, la concentrazione delle partecipazioni pubbliche esistenti nella Montedison in un nuovo soggetto giuridico. Ritengo questa misura di medio periodo, perchè non è attuabile se non attraverso un'apposita legge che consenta agli enti di stato che attualmente

detengono azioni Montedison e che le hanno in bilancio (soggetto pertanto alla revisione della Corte dei conti) di passarle gratuitamente al nuovo ente. Altre soluzioni in questo senso non sono ipotizzabili. Nel breve o immediato periodo — che è quello che più direttamente interessa, poichè sta assumendo tinte quasi romanzesche — intervenire con atti significativi che siano capaci di avviare un più generale disegno di intervento pubblico, che accresca e qualifichi la responsabilità dello Stato, anche in considerazione del fatto che quest'ultimo potrà essere comunque chiamato in futuro ad assumere oneri finanziari cospicui. A me sembra evidente, a tale proposito, il riferimento all'interrogazione avanzata dal collega Giolitti al Ministro delle partecipazioni statali, riguardante la necessità di autorizzare l'ENI, l'IRI o gli altri enti pubblici all'acquisto di azioni Montedison.

Le grandi manovre che su tali titoli si vanno svolgendo in borsa — assente l'interlocutore pubblico — e che coinvolgono Bastogi e Centrale, non solo ci danno il senso dell'esattezza delle richieste avanzate ma sono destinate, complici l'inerzia e l'assenteismo pubblico, a ribaltare tutti i termini del problema Montedison. Il massiccio rastrellamento di azioni Montedison non può essere giustificato soltanto con le considerazioni generali di politica economica e finanziaria che sono conseguenti alla svalutazione di fatto della lira e che sono alla base della improvvisa rinata effervescenza della borsa, ma va ricollegato a un preciso disegno che, partendo proprio dal veto imposto agli enti di Stato di acquistare azioni Montedison (e a tale proposito gradiremmo che l'onorevole ministro Ferrari Aggradi ce ne desse la spiegazione autentica e motivata), mira chiaramente a sovvertire il rapporto tra presenza pubblica e presenza privata nella composizione azionaria della società, cosicchè nella prossima assemblea di aprile divengano attuabili soluzioni istituzionali di tipo privatistico, con una buona pace delle delibere del CIPE e delle buone intenzioni dell'onorevole Ferrari Aggradi sulle funzioni delle partecipazioni statali.

Devo anche richiamare le perplessità che già avevo espresso in quest'Aula a proposito dell'apparente illogicità del bilancio Montedison, che malgrado la sua notevole complessità e diversificazione di componenti non ha portato una sola lira di plusvalenza. È per lo meno consentito, allora, avanzare il dubbio che il disegno di scalata al vertice della Montedison da parte dei gruppi dei grandi privati si accompagna a intenti speculativi di immense dimensioni, e a farne le spese sarebbero ancora una volta i piccoli azionisti privati, che sono sfiduciati e propensi a cedere le loro quote alle attuali quotazioni fallimentari.

Si tratta proprio di quei piccoli azionisti privati, che si vorrebbe difendere capziosamente dall'invasione della mano pubblica e che vanno incontro indifesi o male informati ad una ulteriore spoliatura dei loro risparmi. È indispensabile quindi ridare immediatamente la facoltà agli enti pubblici di accedere al mercato azionario; e se proprio si vuole escludere l'ENI — al che personalmente sono contrario perchè, se abbiamo un ente che funziona e che serve, non capisco il senso masochistico di questa auto-amputazione, se non ritornando al clima polemico di caccia alle streghe dei tempi di Mattei, che ritengo superato — esistono l'IMI e le banche pubbliche, che servono allo scopo che si deve perseguire.

L'essenziale è che di fronte alle manovre che si sono delineate con chiarezza, e che non possono essere addebitate a nostre posizioni preconcepite o a nostre eccessive paure, ci si deve muovere con estrema rapidità e decisione. Ulteriori ritardi o carenze da parte del Governo suonerebbero come complicità nel disegno che si va strutturando.

Per queste considerazioni chiedo, nella prospettiva più vasta e meno immediata, sempre sulla base del documento pubblicato dalla direzione del partito al quale appartengo, l'adozione delle seguenti misure immediate: 1) abrogazione del vincolo per gli enti pubblici di acquistare azioni Montedison; 2) costituzione di un sindacato degli enti pubblici che detengono azioni Montedison e che, salvo i possibili e non auspicati sovvertimenti collegati alle grandi ma-

novre che si stanno svolgendo in borsa, sono sufficienti a garantire la validità della presenza pubblica nella Montedison, nella osservanza della direttive societarie e della programmazione.

È necessario, a tale fine, redarre e rendere pubblico un inventario preciso di tutte le partecipazioni pubbliche attualmente esistenti nella Montecatini, poichè non è plausibile l'affermazione che il Governo non conosca la forza di cui dispone o di cui non vuole disporre.

Sono queste le misure da adottare per non relegare in soffitta una politica adottata a suo tempo, che ritenemmo e riteniamo tuttora valida: poco importa se gli uomini, o i *manager*, che una volta la sostenevano oggi abbiano cambiato parere; noi non chiediamo una politica di uomini bensì chiediamo che si faccia una politica dello Stato, che garantisca gli interessi preminenti della collettività in un disegno ordinato e armonico di sviluppo della nostra società.

C H I N E L L O . Debbo subito notare, preliminarmente, che il Governo ha assunto delle decisioni senza interpellarci e che oggi si rifiuta di discutere in questa sede.

Mi sforzerò, affrontando il problema centrale posto alla nostra attenzione, di analizzare il fenomeno nel quadro più complessivo entro il quale oggi si colloca la Montedison. In proposito potremmo esprimere la è saltato quel sindacato di controllo che ci era stato presentato come la migliore soluzione dei problemi direzionali di Montedison. In proposito potremmo esprimere la nostra soddisfazione, nel senso che i fatti ci hanno dato ragione; se lo facessimo, però, ci accontenteremmo di ben poco e non comprenderemmo la sostanza del problema.

La crisi del sindacato di controllo non è soltanto formale: è una crisi gravissima, sia per il suo significato diretto, sia per tutte le implicazioni che ne derivano per Montedison, per la chimica e, infine, per il quadro economico generale.

È una crisi grave perchè Cefis, presidente di Montedison, e la componente privata del sindacato hanno respinto una soluzione che si configurava sostanzialmente, o preva-

lentemente, a loro favore, a parte gli articoli 9 e 20 del progetto di statuto del sindacato di controllo, sui quali si potrebbe a lungo discutere.

Si deve ristabilire innanzitutto il fatto che le partecipazioni pubbliche in Montedison non rappresentano soltanto il 19,6 per cento, bensì oltre il 25 per cento, perchè, oltre alle azioni possedute dall'ENI e dall'IRI, bisogna mettere nel conto quelle che sono di proprietà di altri istituti pubblici (per esempio il fondo pensioni della Banca d'Italia e altre banche o istituti). In sostanza, abbiamo oltre il 25 per cento contro il 13 per cento dei grandi gruppi privati: tale percentuale permetterebbe un controllo totale dell'attività, degli orientamenti e degli indirizzi di Montedison.

La soluzione prospettata andava a favore di Cefis e della componente privata e alla mano pubblica lasciava ben poco margine reale di intervento e di controllo, sia a livello di Consiglio di amministrazione che a livello degli indirizzi produttivi e organizzativi, destinati ad influire su tutta la chimica e quindi sullo sviluppo generale del Paese.

Ma neanche questo margine è stato tollerato, come tenterò di dimostrare. Questo rifiuto da parte di Cefis e della componente privata potrebbe anche suonare indirettamente come un avallo alla politica del Governo, come se questa politica corrispondesse sul serio in qualche modo ad un intervento di carattere pubblico, a interessi nazionali e generali. Mi sembra proprio che non sia così, anche se l'onorevole Andreotti ha fatto quelle dichiarazioni alla stampa di cui siamo a conoscenza.

Noi abbiamo detto subito che la soluzione prospettata dalla delibera del CIPE del 2 dicembre 1972 non poteva reggere; infatti non ha retto perchè la complessiva operazione Montedison, che costa tanti miliardi allo Stato e tanto ai lavoratori in disoccupazione e sfruttamento, era « squilibrata », cioè non posta integralmente sotto il controllo pubblico come il pacchetto di azioni poteva permettere.

Tale soluzione lasciava spazi più o meno grandi.

Gli spazi minori sono rappresentati dalla contraddizione obiettiva fra presidenza del gruppo Montedison e presidenza del sindacato di controllo, impostata su differenti persone; dal ruolo ambiguo dell'IRI che improvvisamente viene a sostituire la Mediobanca, che era stata la banca di Montedison: non dimentichiamo che l'IMI ha finanziato (per 30 miliardi) la SIR, che è diretta concorrente di Montedison, e che è presieduta da quell'ingegner Rovelli che in questa sede ha parlato nei termini che tutti ricordiamo; dalla contestazione che è venuta dalla CEE; dal problema del supero delle azioni Montedison possedute dall'ENI (58 milioni), che non si sapeva bene in quali termini dovessero passare all'IMI, e da altri elementi ancora.

Questi spazi vuoti hanno potuto permettere a Cefis e ai suoi sostenitori di trovare potenti appoggi politici, sui quali bisognerebbe anche indagare, per acquisire forza sufficiente da poter dire di no al CIPE anche dopo aver vinto nel merito, su tutti i campi. Quindi questa crisi non soltanto non avalla una presunta politica di reale controllo pubblico perseguita dal Governo, ma ne dimostra la precarietà e, in ultima analisi, l'orientamento opposto.

Non è soltanto in questi varchi, lasciati aperti dal Governo, che è passato il dottor Cefis; ve ne sono anche altri. Vi è anche, ad esempio, lo spazio lasciato dalla cosiddetta « operazione Gemina », attraverso la quale si offre una immediata remunerazione — il 3 per cento circa a partire dal 1° gennaio 1973 — alle vecchie azioni Montedison, dopo la svalutazione del capitale sociale del 50 per cento. Quindi, da un lato si tenta di legare all'attuale gestione la massa dei piccoli azionisti e dall'altro si tende a frenare e ostacolare tutto il discorso sulla « pubblicizzazione » di Montedison. Sappiamo tutti molto bene che questa « operazione Gemina » è di provenienza pubblica, perchè è stata innescata (quanto meno c'è stato il consenso, se non addirittura il diretto suggerimento) dal Governatore della Banca di Italia che, proprio in questa sede, ce ne ha parlato per la prima volta. È stata innescata come strumento interlocutorio, a bre-

ve termine, per addivenire alla graduale reintegrazione del capitale sociale di Montedison in una prossima assemblea degli azionisti, che del resto è già stata preannunciata nella riunione del consiglio di amministrazione di Montedison di fine novembre.

Di spazi, comunque, ce ne sono ancora, e di ben più grandi. Andiamo alla delibera del CIPE, per vedere le cause più profonde della crisi del sindacato di controllo.

Qual è la sostanza della delibera CIPE? Essa stabilisce una divisione del lavoro e del mercato fra ENI e Montedison. All'ENI l'approvvigionamento del petrolio, la sua raffinazione e la conduzione dei nuovi impianti petrolchimici; a Montedison la chimica secondaria e le fibre; autonomia reciproca fra ENI e Montedison nei fertilizzanti e nella farmaceutica; conferimento allo EFIM delle attività dell'alluminio dell'ENI e di Montedison.

Queste sono le conclusioni più importanti di una lunga serie di trattative ENI-Montedison, che sarebbe utile ripercorrere per capire bene come nel complesso sia stata l'ENI a soccombere in questa lotta gigantesca, anche se ha mantenuto l'autonomia nel campo farmaceutico, come ha sempre voluto, e anche se non è stata costretta ad assorbire tutti i punti di crisi di Montedison, come molti pretendevano. È stata l'ENI a soccombere, e non soltanto perchè i 113 milioni di azioni Montedison (acquistate appunto dall'ENI a 1.400 lire l'una nel 1968, sottodimensionate poi per i giochi di borsa a 1.000 lire, svalutate poi a 500 lire) hanno comportato una perdita secca di oltre 100 miliardi, il che costituisce uno dei modi di finanziare la ristrutturazione di Montedison, volente o nolente l'ENI; ma soprattutto perchè a quest'ultimo è stata affidata la chimica di base, con tutti gli oneri e i rischi connessi. La chimica secondaria e delle fibre è stata affidata invece a Montedison: si tratta della industria chimica più ricca, a maggior valore aggiunto.

In altri termini, si è stabilito un ruolo decisivo e propulsore del capitale monopolistico di Stato, non ai fini di un'azione contro le contraddizioni e gli squilibri dello sviluppo, ma, al contrario, ai fini ben precisi

di direzione e di controllo di tutto lo sviluppo.

Dall'altro lato la delibera del CIPE prende atto del « piano quinquennale di risanamento » di Montedison — è in sostanza il piano di ristrutturazione — e delle relative decisioni finanziarie (costituzione delle finanziarie nazionali e internazionali, operazione Gemina, dimezzamento del capitale sociale, futura reintegrazione del capitale), e di quelle organizzative e produttive che confermano il perseguimento di una linea di effettiva privatizzazione del gruppo, sulla base di un massiccio investimento pubblico.

Tali scelte produttive sono orientate verso lo sviluppo della chimica derivata e secondaria, delle fibre, della grande distribuzione, degli alimentari e, almeno in parte, dell'edilizia, con l'abbandono, più o meno graduale, degli altri settori produttivi.

Tale programma comporta, nel quinquennio 1973-77, investimenti per 2.088 miliardi, che costituiscono oltre il 30 per cento degli investimenti nel settore, poichè a Montedison è ormai delegata la funzione di ristrutturazione e concentrazione dei settori decisivi delle fibre e della farmaceutica.

Non si comincia certo da zero, perchè anche nei primi otto mesi del 1972, cioè nel periodo più difficile, mentre era in gestazione il piano di ristrutturazione, Montedison ha investito in nuovi impianti quasi 133 miliardi. In altri termini è continuata la costruzione dei nuovi impianti di Porto Marghera, è entrato in funzione l'etilenodotto fra Marghera, Ferrare e Mantova, per 470 chilometri, a quattro piste; sono entrati in funzione numerosi nuovi impianti a Brindisi. Alla fine del 1977 gli investimenti di Montedison nel solo settore chimico ammontano a 1.400 miliardi circa, cui vanno aggiunti 322 miliardi per il settore fibre.

Il saldo positivo per l'occupazione dovrebbe raggiungere, secondo le cifre annunciate da Montedison, le 14.000 unità: in sostanza 150 milioni per ogni effettivo nuovo posto di lavoro. Questa cifra è estremamente discutibile. Se non altro, Montedison non calcola la riduzione dell'occupazione nelle imprese di appalto, delle quali si serve proprio nei processi di ristrutturazione che sono in

atto e la cui forza-lavoro — che è la manovalanza della fabbrica chimica — è appunto parte integrante del ciclo produttivo. Quindi il saldo in realtà sarà nullo o addirittura negativo.

Ma i dati interessanti riguardano la composizione degli investimenti: gli investimenti per la ricerca nel complesso del gruppo dovranno aggirarsi sui 50 miliardi, con un aumento al suo interno della spesa per la ricerca nella chimica secondaria che dovrebbe raggiungere il 40 per cento del totale; nel settore primario, nel quale la quota Montedison si aggira sul 50 per cento del valore della produzione totale italiana, gli investimenti — circa 928 miliardi — costituiscono circa il 35 per cento del totale nazionale; nella chimica secondaria, per la quale il valore della produzione Montedison, si aggira su circa il 10 per cento del totale nazionale, si prevedevano investimenti per 445 miliardi, pari a circa il 30 per cento del totale nazionale.

Se poi unifichiamo la chimica derivata e quella secondaria, Montedison investe per oltre 1.000 miliardi, cioè oltre il 73 per cento degli investimenti nel settore chimico (il 50 per cento del totale degli investimenti).

Avremo quindi una evoluzione nelle attività chimiche del gruppo che porteranno al calo della sua presenza nella chimica di base e all'aumento nella derivata e nella secondaria, così come nel settore fibre e tessili dove, come ho già detto, si investiranno 323 miliardi, pari al 15,5 per cento del totale, ma dove tale programma, come si legge testualmente nel piano, « è condizionato dalla necessità di una rapida e drastica opera di ristrutturazione ».

Questa composizione dell'investimento trova riscontro preciso nei « punti di sviluppo ». Esempio tipico è Marghera dove, al 1977, saranno investiti 362 miliardi nel *cracking* etilene, nei cicli collegati e nelle fibre, con un saldo positivo per l'occupazione di 800 unità (450 milioni per ogni nuovo posto di lavoro); saldo discutibilissimo per le stesse ragioni dette prima. A Porto Marghera, nel corso del 1972, sono stati licenziati infatti 4.000 operai delle imprese.

Queste scelte organizzative, produttive e di investimento di Montedison significano concretamente portare avanti una linea di integrazione produttiva e di verticalizzazione delle varie fasi in un contesto ben preciso, non sempre presente nel dibattito nel dovuto rilievo, di divisione interna e internazionale del lavoro. Il processo di ristrutturazione che Montedison vuole mandare avanti si impernia sul suo ruolo centrale nell'industria chimica ed in particolare in quella secondaria, sulla sua razionalizzazione e sviluppo, e su una integrazione produttiva a valle che trova la sua base nel mercato di sbocco mediante il controllo della distribuzione. Di qui la scelta di grande espansione operata per la STANDA.

I cosiddetti « rami secchi », o, secondo la nuova terminologia di Montedison, i « punti di crisi », risultano quindi essere fatti interni e funzionali a tali processi di ristrutturazione e mirano — sul piano politico — a funzionare anche da strumenti ricattatori per tentare di ridurre alla difensiva quelle lotte operaie che dal 1968 sono diventate sempre più offensive.

È fuori di dubbio, in conclusione, che la realizzazione di questo piano comporterà per Montedison un salto produttivo e tecnologico di primo ordine nei settori decisivi della chimica e quindi dell'economia. Ma il discorso non finisce qui. Qui, anzi, inizia. Governo e CIPE hanno fatto proprie le linee di Cefis: a Montedison la concentrazione sui settori chimici che costituiscono la parte più ricca e promettente dello sviluppo e la fonte di nuovi e sicuri livelli di profitto; all'ENI, appunto, la chimica di base e infine la liquidazione degli altri settori oggi in pura perdita per Montedison. Il che significa la crisi di intere unità produttive nel campo tessile e in quello delle fibre, e quindi un colpo forte e massiccio ad interi settori di forze-lavoro: donne e anziani.

L'obiettivo del piano di ristrutturazione (economico e politico insieme) è cioè la modificazione qualitativa della forza-lavoro in relazione alla modificazione del ciclo produttivo e quindi dell'organizzazione del lavoro. Un obiettivo, pertanto, di controllo —

a nuovi livelli — della disponibilità della forza-lavoro.

Vi è poi — nel piano — una sproporzione, una contraddizione acuta tra investimenti e occupazione.

Inoltre questo piano di ristrutturazione sancisce ulteriormente la discriminazione fra Nord e Sud, nel senso che gli investimenti riguardanti il Mezzogiorno tendono a slittare in là e riguardano prevalentemente gli impianti di base ad alta composizione organica di capitale.

Le decisioni, poi, sui livelli produttivi dei settori fertilizzanti e farmaceutici, sono riportate ai parametri esistenti attualmente; non sono assunti — cioè — come fattori di modificazione in senso sociale (riforma agraria, riforma sanitaria, eccetera). L'assenza stessa di un piano organico di ricerca nella chimica si colloca in questo contesto. E poi dobbiamo dirci francamente che risulta generico ed elusivo l'impegno al non licenziamento nei « punti di crisi », sia per il ruolo che gioca la nuova legge sulla cassa di integrazione (la nostra critica risulta quindi valida nel riscontro dei fatti) sia per la riduzione effettiva dei posti di lavoro risultante dai pensionamenti, prepensionamenti e trasferimenti. Insomma, risulta evidente dall'insieme del piano che gli investimenti non sono finalizzati all'espansione dell'occupazione, in una con lo sviluppo del settore, come strumento delle riforme, ma unicamente ai fini dell'aumento del tasso di profitto.

Ora risulta evidente che, data quella divisione del lavoro e del mercato, dato questo tipo di ristrutturazione tutta volta a risparmio di lavoro, dato questo tipo di intervento del capitale monopolistico di Stato, che non è più quello, tradizionale, di salvataggio o di riequilibrio e neanche quello di una azione monopolistica a sostegno dei prezzi (come è avvenuto, ad esempio, nel settore dei fertilizzanti), ma un intervento di tipo nuovo, di integrazione verticale dei piani di investimento, cioè di spinta e di controllo della ristrutturazione; dati tutti questi elementi, bisogna dire che vi è un accordo, che è più di fondo, sull'assetto istituzionale di Montedison, sulla determinazione della sua « auto-

nomia »; accordo che va al di là, o al di qua, del modo in cui era stato prospettato nel sindacato di controllo. E tale tipo di accordo nasce proprio dalle modalità e dalla natura stessa del processo di ristrutturazione.

Una logica di efficienza e di produttività, come quella prevista nel piano Montedison, i drastici tagli nei livelli di occupazione che essa comporta, gli squilibri sociali e territoriali, oltre che economici, che ne derivano, costituiscono globalmente un problema politico e sociale di enorme potenzialità esplosiva, che difficilmente potrebbe essere gestito e governato direttamente dal sistema delle imprese pubbliche se non a prezzi altissimi o a condizione di un mutamento radicale negli indirizzi politici perseguiti da questo Governo.

L'autonomia del gruppo nasce quindi certamente anche dalla bramosia di potere di Cefis, ma soprattutto nasce come condizione essenziale per la rapidità e la drasticità, in tempi e modi strettissimi, della ristrutturazione innescata e garantita appunto dal capitale monopolistico di Stato. Questa è la verità. Tale ristrutturazione investe poi non solo il settore nazionale di Montedison, ma, contemporaneamente, il processo della sua integrazione internazionale, che non è data solo dalla partecipazione a società estere ma, anche e soprattutto, dalla conquista — attraverso un giro multinazionale — del controllo di società come la RHODIA, la SNIA, la « Carlo Erba » eccetera, al fine di essere competitivi sul piano internazionale, attraverso, appunto, la concentrazione in settori produttivi strategici.

Insomma, la composizione degli investimenti e la direzione del processo di ristrutturazione comportano un salto tecnologico e produttivo di prim'ordine dei comparti già maturi in altri Paesi per arrivare appunto, sulla base di questo salto, alla chimica più specializzata.

Ecco dunque tutti gli spazi reali, i varchi enormi lasciati aperti e attraverso i quali è passato contemporaneamente il rifiuto a quel tipo di sindacato di controllo ed il piano di ristrutturazione di Montedison.

A questo punto vorrei aggiungere ancora qualche osservazione su questi processi di ristrutturazione, per contribuire a capirli meglio e quindi ad intervenire in modo adeguato.

Quella che abbiamo chiamato crisi dell'industria chimica, che abbiamo precisato giustamente essere crisi strutturale, non deve essere intesa nel senso tradizionale: crisi di sovrapproduzione e quindi caduta della produzione, caduta degli investimenti e così via. Fino al 1968-69, comprese quindi le fasi della congiuntura negativa 1964-66, si riscontra un continuo, elevato incremento complessivo di tutti gli indici nell'industria chimica italiana e un relativo ristagno degli investimenti (risparmio i dati, che tutti possono controllare); dal 1968-69, invece, quando vengono allo scoperto alcuni nodi strutturali, aumentano gli investimenti e si determina uno sviluppo tuttora in atto, la cui dinamica è di segno opposto a quella della congiuntura generale, che è negativa ed anche qualcosa di più.

Qui entrano in campo dei fattori che stranamente — ma anche spiegabilmente — nell'indagine non sono mai emersi con il necessario rilievo, anche se poi risultano essere decisivi sia per quello che è già stato sia per quello che dovrà ancora essere. Mi riferisco alle lotte operaie a partire dal 1968. Tralascio deliberatamente ogni considerazione di carattere specificamente sindacale, che sarebbe anche giusto fare perchè, in ultima istanza, anche questo è un dato che influisce, e non certo secondariamente, sullo sviluppo. Mi riferisco invece al dato storico: per una somma di ragioni interne ed internazionali è esploso in varie forme e modi un processo tutto politico che, partendo da un rifiuto netto di quella data organizzazione del lavoro di fabbrica, è arrivato al rifiuto di quella data organizzazione sociale che lo sviluppo aveva determinato. Ecco quindi la esplosione delle lotte per le riforme e quindi la messa in crisi del meccanismo stesso dello sviluppo, così come era maturato dall'inizio degli anni '60 ed anche da prima, non solo sul piano economico ma sul piano politico e culturale: con tutte le sbavature che si vogliono ma con una grande carica

rinnovatrice che permane tuttora, come gli osservatori più seri, anche di parte capitalistica, riconoscono.

Insomma — nelle grandi fabbriche chimiche lo riscontriamo di più, ed io l'ho visto a Porto Marghera, ma non sto ad analizzare il fenomeno per ragioni di brevità — quella forza-lavoro, in grandissima parte giovane, di provenienza contadina o emigrata dal Mezzogiorno, sottoposta a drastici processi di sfruttamento, dequalificata alla catena di montaggio o dequalificata, sia pure in modo diverso, dinnanzi al « quadro comando » del reparto chimico, rifiuta questo tipo di lavoro e di sfruttamento, esige un mutamento radicale di salario, di collocazione professionale, di controllo dell'organizzazione del lavoro. Mette cioè in crisi, radicalmente, in termini che tuttora sono lungi dall'essere ricomposti, la disponibilità della forza-lavoro che il padrone aveva detenuto sino allora.

Questo, da un lato, aumenta il costo del lavoro, rende cioè variabile un dato che il padrone riteneva dovesse essere fisso e comunque controllabile e, dall'altro, mette in crisi quel tipo di organizzazione del lavoro su cui si era basata la prima fase dell'industrializzazione in Italia. Ma, oltre a tante ragioni per cui va vista come decisiva quella svolta storica della società italiana, vi è anche quella per cui sono proprio queste lotte che hanno il merito di mettere allo scoperto tutti i nodi strutturali dell'economia italiana (agricola, del Mezzogiorno, eccetera) e all'interno di questi — per quello che ci interessa ora — quelli specifici dell'industria chimica, che del resto il piano chimico analizza, per questa parte, correttamente. E cioè: il sottodimensionamento degli impianti; la loro dispersione geografica; l'accentuato processo di verticalizzazione produttiva; le produzioni di massa a basso contenuto tecnologico; l'insufficienza della ricerca; e in più — questo il piano chimico non analizza ma sottintende — la nuova composizione di classe all'interno del ciclo chimico che determinerà appunto l'esplosione della crisi di tutti questi fattori.

Anche per quanto riguarda Montedison, la crisi che l'ha colpita, così in radice e così

clamorosamente, non proviene, tutto sommato, dalla sua componente chimica, che si è collocata all'interno dei piani analizzati, che li ha anzi determinati essendone gran parte, ma dalla natura stessa, composita, del gruppo; dalla sua gestione fallimentare, dalla mancanza di un deciso intervento pubblico, che da molto prima doveva verificarsi. E Cefis dimostra di aver capito perfettamente questo quando si vuole scaricare del *surplus* passivo.

Dunque, le lotte del 1968-69, e quelle che verranno dopo, mettono appunto allo scoperto tutti questi nodi. E non è certo a caso che nel settore chimico la risposta capitalistica è più rapida, proprio perchè esso è decisivo ai fini dello sviluppo generale. E questa crisi che determina una decisa spinta agli investimenti e che separa il settore dalla dinamica della congiuntura, che è di segno opposto.

Per Montedison, nel settore chimico, si hanno i seguenti investimenti (cito cifre arrotondate): nel 1968, 138 miliardi; nel 1969, 150 miliardi; nel 1970, 195 miliardi e nel 1971, 258 miliardi. Per la ricerca, 50 miliardi per il 1971 e 55 miliardi per il 1972. Sono investimenti ad altissima intensità di capitale, cioè a forte risparmio di lavoro. Su questa loro qualità si concentra la politica di incentivazione, la quale vuole indicare con ciò (vedi anche, per esempio, la natura degli investimenti IRI) uno sviluppo produttivo che non comporti incrementi di occupazione, cioè ad alta produttività. In verità nella chimica questo tipo di investimento vi è sempre stato: la produzione chimica ha avuto un aumento produttivo di 8-10 volte, mentre la percentuale dell'occupazione chimica su quella industriale passa dal 4,3 al 4,9 per cento.

Ma ciò che caratterizza la fase 1968-69 degli investimenti è lo scollegamento dalla congiuntura e la correlazione a precise scelte di organizzazione del lavoro.

È in questa fase, e non a caso, che sul finire del 1971 viene pubblicato il « piano chimico », che mi riservo di analizzare più a fondo quando affronteremo il problema in termini più generali. Mi basta ora, da un lato, confermare la validità delle critiche

che abbiamo fatto circa la sua limitazione alla chimica di base; il rapporto non ancora esplicitato con gli altri settori; la discutibilità degli obiettivi produttivi, degli investimenti e dei livelli di occupazione; le relazioni fra i gruppi; la ricerca, eccetera; ma, dall'altro lato, ritengo opportuno cogliere anche, al di là di questi limiti, che non sono certo secondari, il suo significato strategico e politico di avvio e di sviluppo del processo di ristrutturazione della chimica per recuperare un controllo sulla disponibilità della forza-lavoro, al fine di realizzare nuovi e più vasti margini di produttività. Insomma un piano chimico come modello di ristrutturazione e di sviluppo di un settore chiave e determinante nell'intera economia, a tutti gli effetti.

Anche qui non posso che enunciare una tesi che cercherò di dimostrare quando discuteremo gli aspetti più generali. Ma mi pare si possa dire sin d'ora che solo una strategia di questa natura può stare alla base di quella qualità degli investimenti direttamente legata alle nuove scelte di organizzazione del lavoro.

Queste nuove scelte organizzative sul lavoro si fondano (e questo è il punto di vista su cui voglio insistere e richiamare l'attenzione di tutta la Commissione) sul continuo calo dell'occupazione anche rispetto ai preventivi generali e particolari di comparto fissati dal piano chimico che erano già calcolati con una certa cautela rispetto ai piani di Montedison e dell'ENI: a cominciare dal settore delle fibre, non solo nei punti di crisi ma anche negli altri, e per finire a quello della farmaceutica dove il processo di concentrazione, che si è già iniziato, metterà in crisi le attuali strutture e avvierà uno sviluppo ad alta composizione organica.

La riduzione dell'occupazione è la ragione vitale dei processi di ristrutturazione che sono in atto all'interno di un ciclo chimico che è cambiato rispetto al 1969. Infatti dall'integrazione verticale si è passati alla concentrazione di più funzioni e reparti sotto un unico controllo; alla crescente centralizzazione del controllo in ragione dell'automatizzazione del ciclo per cui gli in-

terventi soggettivi di direzione e di controllo tendono a scomparire. Ecco dunque la drastica riduzione dei « tempi morti », che comporta un'altissima saturazione dell'organico. Abbiamo, cioè, un ciclo « tutto comandato », come dicono gli operai quando è in atto lo sciopero e si scelgono gli « indispensabili » per la salvaguardia degli impianti. Ecco unificato lo sviluppo produttivo e il ristagno programmato dell'occupazione.

Rigidità al livello minimo e mobilità: queste sono dunque le caratteristiche dell'organico. E poi si ha il coraggio di fare la predica sull'assenteismo e sulla piena utilizzazione degli impianti!

Ecco, invece, come si spiega la qualità dell'investimento a risparmio di lavoro, la sua alta intensità, che nei *crackings* arriva fino a 500 milioni per addetto: il quale addetto deve fare cento cose e magari due turni di seguito perchè la riserva non è compresa nell'organico.

Spero di essere riuscito a dare almeno l'idea, sia pure approssimativa, di come si stabiliscono rapporti diretti tra una data organizzazione del lavoro, un dato processo di ristrutturazione e un dato tipo di sviluppo.

La storia di Montedison e il suo piano attuale di ristrutturazione sono totalmente dentro a questi processi. Ed allora si vede bene, con quest'ottica, che di ben altro si tratta che di quel sindacato di controllo che salta, e per cui ci guardiamo bene dal richiederne il ripristino.

Il discorso va invece ben più a monte di quel sindacato di controllo; deve andare alla radice del problema. E la radice sta nel fatto che Montedison è decisiva per la chimica italiana e che la chimica è decisiva per lo sviluppo del Paese, e che per queste ragioni Montedison va controllata pubblicamente: non solo, dunque, perchè la mano pubblica possiede il 25 per cento, ma perchè, soprattutto, se si vuole parlare seriamente di programmazione e di sviluppo diverso da quello avuto sinora (per citare un orientamento che prevale in molte parti delle forze politiche democratiche ed anche in certi settori della Democrazia cristiana) bisogna avere in mano le leve reali dell'economia.

La logica del piano chimico, che è il piano della ristrutturazione del settore, è la logica del piano di ristrutturazione della Montedison, che ne è parte essenziale: è questa unica logica che va respinta e capovolta.

Il problema centrale che poniamo — che è il problema di Montedison e dell'intero settore chimico e che è diverso da quello degli altri settori — non è tanto quello dei nuovi investimenti che vi sono, ma quello della loro qualificazione in funzione dello sviluppo dell'occupazione. Se si muta la qualità dell'investimento si fanno altre scelte di organizzazione del lavoro e quindi cambia la ristrutturazione e lo sviluppo settoriale e intersettoriale.

Ma evidentemente non basta fare un bel discorso razionale e funzionale per convincere Cefis, Girotti, Rovelli, Monti o Agnelli. Programmazione deve significare condizionare un via, una scelta, aprire una contraddizione, nello sviluppo capitalistico, tra il generale e il particolare, a due livelli. Uno è quello del ruolo della lotta operaia: bisogna rendersi conto sino in fondo della presenza, da parte operaia, di una rigidità del lavoro. E anche qui bisogna fare un certo calcolo. L'ingegner Girotti ci ha detto, a mo' d'esempio, che si realizzano livelli di produzione e di produttività competitivi solo se si mantengono i livelli salariali entro determinati parametri che ha anche elencato. Questo non può essere. Dobbiamo capire che dal 1968-69 si è completamente rovesciato questo rapporto di rigidità: infatti, mentre una volta era il padrone che manteneva rigido il lavoro, oggi è lui stesso che lo vuol mobile. Sono gli operai a volerlo oggi invece rigido perchè non sono più disposti a ritornare alle condizioni di prima, alla monetizzazione e agli incentivi, cioè senza una adeguata autonomia e capacità di controllo sull'organizzazione del lavoro. Non tener conto di questo significa fare una programmazione sbagliata, fuori dei processi reali.

Il secondo livello è quello più specificamente politico. Un tale complessivo processo di concentrazioni, di ristrutturazioni e di riorganizzazioni, che investe tutta l'economia, deve essere sottoposto al controllo pubblico, al di là delle forme, anche le mi-

glieri, che un sindacato di controllo può stabilire. Insomma, in ragione di tutta l'analisi che abbiamo svolto, oggi più che mai si pone il problema del passaggio di Montedison nelle Partecipazioni statali, sulla base di un coordinamento (le cui forme sono evidentemente da studiare) delle scelte e delle politiche dell'ENI e di Montedison.

A me basta, ora, aver posto questo problema come conclusione necessaria di una analisi di un processo reale. Sul merito parleranno gli altri compagni del mio Gruppo. Vorrei solo aggiungere che l'accoglimento di queste proposte, che naturalmente vanno approfondite, graduate, articolate, comporta evidentemente la soluzione, tra le altre, di due serie di problemi: uno è quello della riorganizzazione generale di tutto il sistema delle Partecipazioni statali; l'altro è quello di una nuova politica degli incentivi che primo, sia un rifiuto di ogni incentivo al Nord sia finanziario che infrastrutturale e direttamente collegato al processo produttivo; secondo, si basi su un'analisi critica della politica finora perseguita al Sud, che tanti guasti ha provocato, come ci hanno qui testimoniato tutti i rappresentanti delle regioni meridionali. La stessa decisione del CIPE sulle « minime incentivazioni per i nuovi investimenti nel Mezzogiorno » appare riduttiva e parziale rispetto al complesso di nuove misure che debbono investire, rivedendoli complessivamente, quantità, metodi e scopi degli incentivi finanziari e infrastrutturali, dei pareri di conformità, del loro collegamento con i livelli di occupazione, del ruolo delle regioni e dei comuni oltre che del Parlamento e così via.

Concludo, signor Presidente, e spero di aver dato un contributo di approfondimento non formale su questa materia e di aver evidenziato le responsabilità del Governo per ciò che è già accaduto ma soprattutto per il futuro. Già l'altra volta il Governo si è messo il Parlamento sotto i piedi e solo dopo è venuto a spiegarci una bontà di soluzioni che i fatti hanno dimostrato non vera. A questo punto non si tratta solo e tanto di una questione formale di rispetto del Parlamento; anche questo, ma qui sono in gioco questioni enormi, il lavoro di 173.000

dipendenti, un fatturato annuo che supera abbondantemente i 2.000 miliardi e così via.

E allora — diciamo noi — sono necessarie decisioni rapide, anzi rapidissime, ma non unilaterali, e decisioni che affrontino i problemi non nei punti terminali, ma in radice e in termini chiari e pubblici. Ci sembra, responsabilmente, che questo lo si possa e lo si debba fare proprio qui, in Parlamento.

N E N C I O N I . Non so quale sia in questo momento il nostro compito: se quello di porci il problema di un'analisi manageriale della Montedison — come sembra aver fatto il collega che mi ha preceduto — oppure quello di proporre delle soluzioni circa la delibera del CIPE che da notizie di stampa sembra sia stata respinta da parte della Montedison, oppure quello di formulare dei programmi circa il piano chimico, circa il futuro della stessa Montedison, forse andando anche oltre la competenza del consiglio di amministrazione. Dico che non so quale sia il nostro compito anche perchè stiamo parlando al vento. Noi stiamo parlando al vento come qualche mese fa. Infatti, mentre stiamo discutendo, a fondo, su questi problemi, il Governo in modo autonomo può provvedere. Questo è avvenuto quando ci siamo trovati di fronte alla delibera CIPE. Era in pieno corso in Commissione l'indagine conoscitiva. Venne il ministro Taviani a farci presente che un certo giorno (e ci voleva convincere che non aveva torto), mentre noi stavamo discutendo per raggiungere la linea da suggerire, il Governo aveva preso le sue decisioni. Messa di fronte alla delibera CIPE la esaminammo e venne accettata dalle varie parti politiche nella sua premessa. Come ricorderete dava atto di una divisione di compiti tra l'ENI e la Montedison, divisione che è tuttora pienamente valida sotto il profilo della ristrutturazione dei due complessi. Venne criticato, invece, il sindacato di controllo che veniva proposto, cioè suggerito (disse l'onorevole Malagodi in quest'aula) dopo aver tenuto « consultazioni » a vasto raggio. Sapemmo poi che i consensi avevano incontrato delle difficoltà. In realtà il Ministro del tesoro aveva avuto dei contatti telefonici. Aveva

telefonato, ad esempio, all'ex presidente Merzagora, aveva chiesto ai vari interessati se volessero aderire ad un sindacato; e tutti non rifiutarono un eventuale sindacato azionario come era nell'ordine normale delle cose.

Il problema però si trasferiva sul contenuto del fatto di sindacato di controllo, sui partecipanti, sui poteri degli organi direttivi e sui limiti dei poteri.

Ora, bisogna ricordare che era stata dichiarata la fine del precedente sindacato di voto e l'azienda era andata avanti un anno e più, tranquillamente, senza alcuna distonia sia per quanto concerne il consiglio di amministrazione, sia per quanto concerne la linea strategica cui aderiva il grosso complesso. Tutti sapete che questo complesso diversificato nella produzione dà lavoro a oltre 170.000 dipendenti. Pertanto appartiene a quel tipo di aziende che si possono definire immortali. Non è possibile infatti pensare ad espungere questo complesso dal novero delle grandi aziende, nè è possibile pensare ad una minore efficienza. Ciò perchè si porrebbero grossi problemi, non tanto perchè si presenta come organismo traente dell'intera economia italiana, ma sul piano sociale, del lavoro.

Ora, questa azienda, che è tra le prime esistenti in Italia, deve trovare una sua linea. Io fui tra coloro che plaudirono all'iniziativa della indagine conoscitiva, per essere messi, in tal modo, al corrente della reale situazione dell'industria chimica in Italia (alla Camera dei deputati il problema è stato affrontato da un punto di vista più generale, senza soffermarsi sull'attività particolare di una o di altra azienda).

Siamo adesso al momento della sintesi. La situazione del settore chimico ci è stata prospettata nella relazione del consiglio di amministrazione della Montedison e ci è stata prospettata anche dal consuntivo i cui punti essenziali sono contenuti in una lettera agli azionisti. Fra breve conosceremo i dati finali nell'assemblea annuale. E tutto questo, colleghi, mentre si ha notizia che il Governo, in via autonoma, sta esaminando la situazione per prendere delle decisioni. E si tratta di decisioni che deve prendere con

urgenza. In merito alla nota delibera che il CIPE ha assunto, ho già detto che la prima parte è da noi condivisa: è la razionalizzazione dell'intero sistema. Mi soffermo sull'ultima parte relativa al sindacato di controllo, o sindacato di voto (non si sa bene che cosa sia). Ci siamo accorti infatti che i Ministri competenti non erano molto versati in questa materia. Sia il ministro Taviani che il ministro Malagodi non hanno dato delle risposte precise in proposito, perchè probabilmente il sindacato era scaturito da una « testa d'uovo » del Ministro del bilancio e della programmazione, dell'ISPE o del CIPE. Probabilmente era stato accettato senza che ne fossero stati vagliati i contenuti, i limiti. Ancora oggi noi attendiamo precisazioni al riguardo. Abbiamo ascoltato il collega del settore comunista. Ha parlato con molta disinvoltura del patto di sindacato e del contenuto dell'articolo 3 o dell'articolo 9. Ma noi abbiamo saputo qualcosa soltanto dal settimanale « l'Espresso », dati i collegamenti informativi che questo giornale ha con chi è alla testa della programmazione economica. Ma il documento in questione noi non l'abbiamo mai avuto! Non credo che sia depositato presso la segreteria della Commissione...

P R E S I D E N T E . Se si riferisce al patto di sindacato, le posso dire che il documento non è ufficiale.

F I L I P P A . Faccio notare al collega che neanche il piano di ristrutturazione della Montedison è conosciuto, eppure in base a quel piano si stanno licenziando centinaia di operai!

N E N C I O N I . Questa è un'osservazione polemica, che lei ha il diritto di fare. Posso dire comunque che io ho sempre lottato perchè il Parlamento fosse messo al corrente di certe questioni. Anche stamane, parlando in Assemblea, mi sono lamentato perchè il Parlamento non conosce affatto alcune notizie relative alla programmazione nazionale.

Ad ogni modo, per quanto riguarda il piano di ristrutturazione Montedison se ne è

parlato tanto in questa indagine che lo conosciamo in tutti i suoi particolari. Nessuno invece ci ha parlato dello schema di patto sindacale. Quando se ne è accennato, nel corso dell'indagine, alla presenza dei Ministri, essi si sono ben guardati dal dire: questo è lo schema del patto. L'onorevole Malagodi non ci ha riferito di aver fatto le consultazioni in base ad uno schema noto. Ripeto, abbiamo conosciuto parte di questo documento solo attraverso il settimanale « l'Espresso » e non sappiamo se ciò che riferisce « l'Espresso » corrisponda o no alla verità!

Con questo voglio semplicemente far presente che vi era l'esigenza di chiarire le posizioni. Noi sappiamo che vi sono dei contrasti tra varie aziende; ce ne siamo resi conto quando abbiamo ascoltato in questa aula il presidente della Montedison e il presidente della SIR, che ha pronunciato parole di critica piuttosto dure nei confronti di persone e aziende. Tali contrasti sono stati messi in evidenza anche nelle conclusioni espresse dal presidente dell'ENI.

Pertanto il patto di sindacato avrebbe anche potuto risolvere tutti questi problemi. Ma il primo problema che avrebbe dovuto risolvere era quello relativo alla cessazione di qualsiasi polemica nell'interesse generale, nell'interesse della grande famiglia dei dipendenti della Montedison, nell'interesse dell'attuazione del piano della chimica, nell'interesse della razionalizzazione in atto, cioè per quanto concerne il settore idrocarburi, il settore della chimica secondaria, il settore fibre e grande distribuzione, ed infine il settore farmaceutico per il quale il problema è stato rinviato al momento in cui la riforma sanitaria verrà attuata. Tutto ciò rispondeva anche all'esigenza di una razionale utilizzazione degli impianti, a quella di un determinato controllo delle fonti di energia da parte del settore pubblico. Rispondeva cioè ad una certa filosofia nella costruzione di grandi complessi, in armonia con gli interessi della comunità nazionale, con gli interessi pubblici.

Allora l'obiettivo che si doveva raggiungere, senza accettare dei prodotti scaturenti da qualche testa d'uovo bene individuata,

era che il patto di sindacato — e in questo caso il patto di sindacato di voto, non tanto di controllo o di amministrazione — dovesse essere la fine di questa tensione, di questi contrasti che sono apparsi. Questo sindacato di voto, nella sua formulazione — che noi non conosciamo, ad eccezione del collega che mi ha preceduto —, evidentemente non era tale da far cessare quella tensione che già esisteva precedentemente.

Ci sono varie soluzioni, che noi non abbiamo sentito dalla viva voce dei protagonisti. Onorevole Presidente, io non so se ella abbia sollecitato quanto meno il Ministro del bilancio a essere presente a questa riunione...

P R E S I D E N T E . Ho già detto all'inizio della seduta che l'onorevole Taviani ha declinato l'invito a presenziare la riunione, rimettendosi peraltro all'autonomia della Commissione per quanto riguarda i suggerimenti e le proposte che questa intenderà formulare.

N E N C I O N I . Pertanto il Governo attende il nostro parere. Ma noi leggeremo sui giornali, probabilmente domani o dopodomani, che esso ha già deciso alle nostre spalle. Allora vi domando perchè noi siamo qui a discutere e a farci venire dei patemi d'animo per situazioni di alto valore sociale quando il Governo rifiuta di essere presente. Questa è la realtà.

P R E S I D E N T E . Siamo in sede di indagine conoscitiva.

N E N C I O N I . Ma l'indagine conoscitiva è concepita nel nostro Regolamento, e nell'interesse di tutti i componenti dell'Assemblea, unicamente in senso strumentale. L'indagine conoscitiva cioè si concepisce per decidere, altrimenti può avvenire come per la Commissione antimafia: scompariremo dalla faccia della terra, e la Commissione antimafia starà ancora studiando. Per chi?

P R E S I D E N T E . Il suo Gruppo, come tutti gli altri Gruppi, ha gli strumenti per porre il Governo nelle condizioni di

dover portare a conoscenza del Parlamento le decisioni assunte: vi è in proposito lo strumento della richiesta di comunicazioni del Governo alla Commissione, e vi è quello della mozione.

N E N C I O N I . Evidentemente non mi sono spiegato. Il Ministro del bilancio ha affermato che terrà conto del nostro illuminato parere. Va bene, ma ne tiene conto come? Facciamo l'ipotesi che domani il Governo decida. A noi cosa rimane? Criticare una decisione che è già stata presa? Comunque è l'ora della sintesi ed è vano approfondire questi problemi. Dal punto di vista manageriale non abbiamo nulla da dire, perchè non è nostro compito dare suggerimenti per l'andamento delle singole aziende che costituiscono la costellazione della Montedison; ci siamo pertanto limitati a prendere atto del piano chimico e delle direttive di carattere generale che sono state esposte recentemente nella relazione del consiglio di amministrazione e nelle dichiarazioni di replica del presidente nell'ultimo consiglio. Per quanto concerne questa delibera CIPE, dissi allora e ripeto oggi che essa è perplessa nella sua parte conclusiva. Non basta prescrivere un patto di sindacato; bisogna precisarne i limiti e i contenuti. Sorgeva poi il problema se il CIPE avesse autorità, in queste condizioni, di deliberare un patto di sindacato nel quale possano intervenire anche parti private, come è previsto dalla delibera stessa. Parti che il CIPE non può minimamente vincolare. Infatti finchè la programmazione non sarà, come noi auspichiamo, coercitiva, gli organi programmatori non potranno mai obbligare privati a esprimere un determinato consenso per un patto che disciplina interessi di aziende alle quali i privati stessi partecipano.

È stata proposta la soluzione di un ente di gestione delle partecipazioni pubbliche alla Montedison. Dico la verità: questa soluzione potrebbe anche avere il nostro assenso, perchè probabilmente cesserebbe, con la creazione di un ente di gestione delle partecipazioni al capitale della Montedison, ogni possibilità di pensare, come hanno pensato alcuni componenti privati, a contrasti do-

vuti a una concorrenza fra parti componenti che, statutariamente o attraverso la legge istitutiva, svolgono un'azione nel settore della chimica. È stato proposto dalla delibera del CIPE il conferimento paritetico da parte del settore privato e del settore pubblico in un sindacato di controllo delle rispettive partecipazioni, con l'acquisizione da parte dell'IMI, di una cospicua quota di partecipazione al capitale della Montedison con l'attribuzione all'IMI della presidenza del sindacato di controllo e comunque della funzione di arbitro, nel caso di controversia fra un settore e l'altro.

È stato proposto dal senatore Catellani l'autorizzazione all'acquisto, da parte del settore pubblico, in particolare dell'ENI, di azioni, così come si ritiene che il settore privato stia facendo in questo momento. Ma io faccio presente una difficoltà: a mio avviso non possiamo risolvere i problemi di una grossa azienda come la Montedison, che si è trovata in una situazione veramente precaria di tutte le sue strutture, di tutti i suoi aggregati, dal punto di vista finanziario, dal punto di vista della tesoreria, con l'assorbimento delle riserve, attraverso una corsa al mercato immobiliare.

Sarebbe veramente una beffa per gli azionisti, perchè noi vedremmo i titoli salire vertiginosamente, ma poi lasceremmo la delusione in tutti i portatori di azioni. Molti di questi ultimi sono dipendenti della stessa Montedison e hanno investito disgraziatamente i loro sudati guadagni in quei titoli. Autorizzare una libera corsa all'accaparramento delle azioni credo che sia una soluzione quanto meno non opportuna.

L'onorevole Catellani ha proposto anche la creazione di un sindacato di tutte le partecipazioni pubbliche della Montedison (IRI, ENI, fondo pensioni della Banca d'Italia). Ha proposto infine un inventario di tutte le partecipazioni pubbliche, affermando che il Governo, probabilmente, neppure le conosce. Ad eccezione della corsa all'acquisto delle azioni, le altre proposte mi sembra che abbiano un certo fondamento logico per la soluzione del problema.

Una soluzione, infatti, come ho detto, potrebbe anche essere costituita dall'ente di

gestione per le partecipazioni statali, che risolverebbe anche dei problemi di prospettiva. Non è giusto infatti che quando si tratta di prendere delle decisioni, alcuni portatori di azioni, come la Banca d'Italia, alcune banche di diritto pubblico e altri enti tengano i propri titoli in frigorifero.

È una situazione che durerà finché non interverrà la riforma della società per azioni, che per tre o quattro legislature è stata sempre inclusa nei programmi legislativi, ma poi nessun ministro ha avuto il coraggio di portare avanti, anche se in sede comunitaria il problema è stato sviscerato e molti Paesi della CEE l'hanno da tempo attuata. Anche in Canada e negli Stati Uniti già da tempo la riforma delle società per azioni ha portato a chiarire veramente i rapporti fra i privati e il « certificato ». In Canada c'è una legislazione molto rigida, per cui non è più possibile mascherarsi dietro « certificati ». Si risale in ogni caso alla persona fisica che sta dietro. C'è tutta una limitazione negli acquisti o nelle vendite, secondo una determinata visione, per cui grosse organizzazioni possono essere controllate dall'occhio vigile di coloro che curano nel settore economico gli interessi della comunità.

C'è una esigenza che supera tutte le altre. Vorrei domandare ai ministri Malagodi e Taviani se in questa schermaglia di questi due mesi si sia posto dinanzi alla loro valutazione il problema dell'efficienza della azienda, di cui essi non hanno parlato. Vorrei sapere se sta a loro a cuore più mettere le mani su una situazione di potere, oppure che ci sia un'azienda che possa in modo autonomo dar lavoro a 170-180 mila dipendenti, dando un contributo efficiente e un elemento trainante all'intera economia italiana. Questo è il problema base. Non dite che si tratta di una conclusione qualunquistica, perchè è la base di tutto.

Il senatore Catellani, forse in un momento di enfasi, ha parlato di finanziamenti. Ora, sulla base delle relazioni del consiglio di amministrazione, dei documenti fornitici dalla presidenza della Commissione circa determinati interventi e circa i pareri di conformità, nonché delle notizie emerse in que-

sto *excursus* conoscitivo sulla chimica e sulla Montedison in particolare, non mi pare che quest'ultima abbia usufruito di grossi finanziamenti dello Stato.

C A T E L L A N I . Ho parlato di plusvalenze patrimoniali.

N E N C I O N I . Forse l'ha detto un altro oratore. Comunque, se c'è un'azienda che non ha usufruito nè dei pareri di conformità, che rappresentano il grimaldello necessario per aprire le porte di determinati istituti erogatori, nè dell'aumento del fondo di dotazione, come nel caso dell'EGAM, dell'EFIM, dell'ENI e dell'IRI, è stata la Montedison. Una volta eravamo restii a concedere aumenti dei fondi di dotazione. Adesso è stato infranto l'argine e ogni anno l'acqua alluvionalmente inonda la pianura, per cui siamo continuamente alle prese con questi problemi. Per quanto riguarda poi i pareri di conformità, alcune aziende hanno avuto il 347 per cento del valore degli impianti tecnici globali, mentre la Montedison è arrivata al 20 per cento. Siamo al di sotto di molto nei confronti di quella che è la normalità. Il presidente della Montedison in quest'aula ha dichiarato che fino adesso tutto è stato pagato dagli azionisti, dai piccoli azionisti in particolare, verso cui dimostrava le sue attenzioni.

Questa è la realtà e queste sono le soluzioni possibili: censimento di tutte le partecipazioni statali e costituzione di un sindacato di esse attraverso un ente di gestione. Questa sarebbe la forma più corretta, che raggiungerebbe l'obiettivo, che mi sembra doveroso, di difendere la presenza pubblica nella Montedison che, essendo una delle « immortali » per ragioni prettamente sociali, è nostro comune dovere difendere e con essa il lavoro per i dipendenti, per tutta la grande famiglia costituita dal grosso complesso, che dovrà essere veramente il settore traente di tutta l'economia. Se la Montedison dovesse essere acquisita alle Partecipazioni statali, probabilmente farebbe la fine di tante altre aziende, che non fanno altro che, al di fuori di ogni rischio e di ogni criterio di economicità, chiedere al Parla-

mento il danaro del contribuente, per dei fini che talvolta non raggiungono.

V E N A N Z E T T I . Io farò solo alcune considerazioni, perchè non ritengo oggi di entrare nel discorso più ampio del piano di ristrutturazione dell'industria chimica e, in modo particolare, della Montedison. Il presidente ci ha sottoposto — e lo ringrazio — i resoconti degli interventi che si sono qui succeduti, delle dichiarazioni espresse da tutti coloro che la Commissione ha consultato. Avremo modo di approfondire i vari aspetti del piano di ristrutturazione, ma mi sembra che l'argomento principale del dibattito odierno, così come è stato chiesto la settimana scorsa dal collega Bertone, debba essere di carattere più che altro politico e vertere sulle discussioni attualmente in corso circa l'assetto societario della Montedison.

Come giustamente ha ricordato il Presidente, bisogna porre l'accento su quelle che sono state le risultanze della nostra indagine conoscitiva. Non dirò ora che il Governo non ci ascolta, poichè questo è un problema di rapporti tra Governo e Parlamento e non riguarda l'indagine conoscitiva; debbo però rilevare che la Commissione si trova in una ben strana situazione, perchè nel mese di dicembre ascoltammo, tra gli altri, il Governatore della Banca d'Italia, apprendendo così di una certa delibera del CIPE, anticipata nelle sue linee essenziali dal Governatore della Banca d'Italia medesimo, il quale, precisando che parlava a titolo personale, cioè come tecnico e non a nome del Governo, dimostrò tuttavia di essere in possesso di notizie precise. Ora il Governo ha posto il governatore Carli, non tanto come persona ma come responsabile di un altissimo incarico, nella condizione di anticipare alla Commissione del Senato una delibera che oggi sembra volersi rimangiare.

Questa è dunque la prima osservazione da fare: il Governo dimostra di avere un ripensamento su quella che avrebbe dovuto essere la delibera del CIPE, e questo va esaminato sotto l'aspetto politico, proprio perchè rappresenta uno scadimento delle istituzioni. Qui i casi sono due: o il Governo non aveva sufficientemente valutato la propria decisio-

ne, ed allora ha fatto male, ripeto, ad esporre il Governatore della Banca d'Italia, come istituzione; oppure è convinto della validità della scelta effettuata, e allora deve farla attuare. Non possiamo infatti pensare che un organo importante come il CIPE receda, sotto la spinta dei gruppi privati della Montedison, da una decisione già presa, poichè veramente ciò dimostrerebbe la scarsa credibilità della volontà politica di gestire la programmazione (volontà continuamente dichiarata, anche dall'attuale Governo). Questo è l'aspetto che soprattutto preoccupa la nostra parte politica: il continuo indebolimento delle istituzioni oltre che, ripeto, l'attacco alla politica di programmazione.

Da parte di tutti i colleghi intervenuti questa sera, come da altre discussioni, pubbliche o private, si è fatto rilevare come la Montedison non possa sfuggire ad una politica di programmazione, proprio per le sue implicazioni di carattere economico generale. Nel 1968 il Governo diede incarico all'ENI di acquisire partecipazioni nella Montedison per poterla vincolare alle scelte della programmazione, riconoscendo che non era sufficiente una semplice indicazione da parte del CIPE per poter avere una garanzia dell'intenzione di programmazione da parte della Montedison stessa. Fatto questo, ci troviamo di fronte ad una realtà cambiata: anche i responsabili degli enti sono cambiati ed è avvenuto un capovolgimento delle posizioni. Da parte di alcuni colleghi è stata ventilata la possibilità di risolvere la situazione, attraverso l'istituzione di un nuovo ente di gestione: io, personalmente, sono nettamente contrario ad una soluzione del genere perchè, a parte le considerazioni del collega Nencioni, evidentemente un ente di gestione senza un fondo di dotazione non avrebbe senso, non avrebbe un potere di controllo ma solo quello di designare alcuni componenti del consiglio di amministrazione: non sarebbe cioè un ente a carattere imprenditoriale con la capacità di un controllo effettivo. E non a caso questa è una tesi ventilata dalla Montedison stessa, oggi: ecco perchè mi lascia quantomeno sospettoso la proposta di un nuovo ente. Oltretutto, attraverso l'indagine abbiamo sentito il Presidente

dell'ENI dichiarare che istituzionalmente, per statuto, l'ENI è tenuto ad occuparsi del settore chimico e quindi potremmo configurare questo ente in due modi: uno, come abbiamo letto in dichiarazioni apparse sui giornali, sarebbe rappresentato dall'assorbimento anche delle stesse partecipazioni dell'ENI nel settore chimico, unite a quelle della Montedison, dell'IRI e della Banca d'Italia; l'altro dall'esclusione delle partecipazioni dell'ENI in questo settore, il che darebbe vita ad una figura giuridica non meglio identificata ancora, la quale dovrebbe gestire la parte Montedison.

Debbo poi esprimere un'altra preoccupazione. Qui si è parlato di tempi brevi e lunghi: per la creazione di un nuovo ente occorre necessariamente un'iniziativa di carattere legislativo, che, per la situazione politica attuale, comporterà tempi parlamentari assai lunghi; e mi domando nel frattempo che cosa accadrà, quali decisioni saranno prese da parte della Montedison, quali aggiustamenti azionari all'interno del gruppo avverranno, quali scorpori. Noi sappiamo che la Montedison ha settori di attività positivi e negativi: siamo sicuri che in sette od otto mesi o in un anno troveremo la stessa Montedison di tre mesi fa?

Alla fine di questo periodo troveremo la stessa Montedison di oggi oppure una Montedison completamente diversa? Ecco perchè difendo la delibera del CIPE: non perchè non sia convinto che vi sono dei punti oscuri che generano perplessità, ma perchè mi preoccupa soprattutto delle decisioni che potranno intervenire, anzi che sono già intervenute (come ha detto il collega Chinello), e che la Montedison sta attuando al di fuori del controllo pubblico. Forse proprio in vista della creazione di un ente potremo trovarci in una situazione differente.

Ecco perchè — ripeto — per quanto riguarda tutto il problema di ristrutturazione della Montedison, dovremmo essere preoccupati per una carenza dell'azione pubblica in questa fase e quindi, a mio giudizio, dobbiamo invitare il Governo a tener ferma la delibera del CIPE, che forse non lo era tre mesi fa, ma oggi rappresenta il punto di salvaguardia dell'interesse pubblico della Montedison.

D E V I T O. Sarò molto sintetico ed il mio intervento avrà soprattutto carattere politico: ciò non solo per la mia qualità di componente della Commissione bilancio, ma anche per le considerazioni testè fatte dal senatore Venanzetti: la Commissione non si deve limitare ad approfondire gli aspetti del piano di ristrutturazione del settore chimico, in quanto il problema è di tale importanza da coinvolgere anche considerazioni di ordine politico più generale.

Credo del resto che questo fosse anche nelle intenzioni della Presidenza della Commissione allorchè aveva invitato il Governo ad essere presente a questo dibattito. Vorrei, comunque, fare alcune considerazioni in questa direzione perchè credo che anche l'attuale circostanza ci faccia rilevare come nel nostro Paese i pochi strumenti che abbiamo per una politica di programmazione spesso non si sono utilizzati al momento opportuno ed in maniera adeguata, al fine di creare le condizioni per una politica di sviluppo che abbia un minimo di organicità.

Indubbiamente quindi, in questo dibattito la presenza del Governo sarebbe stata quanto mai utile per verificare le rispettive posizioni. Ed ha ragione il senatore Venanzetti quando dice che l'assenza del Governo potrebbe significare anche un ripensamento in ordine alla decisione assunta dal CIPE. Da parte della sinistra si è detto: senza dubbio vi è stato un ripensamento in quanto la realizzazione di quella decisione si è dimostrata impossibile. Vorrei dire che questa è la cosa che più mi preoccupa, se è vero che esiste una partecipazione pubblica del 25 per cento nella Montedison e si era tentato di creare gli strumenti affinché nel settore chimico la politica della Montedison rientrasse nel quadro di una politica di programmazione.

Credo che tutti siamo d'accordo nel considerare l'importanza del settore chimico e del ruolo della Montedison in tale settore per cui non può essere ignorata e quindi nemmeno dilazionata nel tempo la decisione che è stata adottata dal CIPE. Quindi, il Governo dovrebbe essere in condizione (ma i fatti starebbero a dimostrare il contrario per lo meno in base alle argomentazioni emerse in questa discussione) di mandare

avanti la propria decisione e rendere efficiente ed operante la presenza pubblica all'interno di questo specifico settore. E qui avrei delle perplessità nel condividere i vari tempi indicati dal collega Catellani. In sostanza, mi sembra che dal suo intervento emerga l'esigenza di avere, da parte governativa, l'indicazione precisa di una politica, senonchè nella differenziazione che egli fa tra il lungo, il breve ed il medio termine, emergono delle contraddizioni che possono essere oggetto di alcune considerazioni: una è quella avanzata dal collega Venanzetti a proposito del nuovo ente chimico che potrebbe, nelle varie proposte che sono emerse, rappresentare un elemento di contraddizione. Credo pertanto che a questo punto le difficoltà incontrate al fine di indirizzare nell'ambito degli obiettivi della programmazione, i programmi della Montedison, portino alla considerazione di una ipotesi alternativa. In altri termini, o si riesce a mandare avanti la delibera del CIPE perche l'azione della Montedison venga inquadrata in una politica di programmazione, o altrimenti non resta che un'alternativa, come mi pare sia stata indicata anche in questo dibattito sia pure con alcune riserve: il consolidamento della posizione della Montedison nell'ambito delle Partecipazioni statali. Questo evidentemente comporta una serie di altri problemi: primo fra tutti quello del rafforzamento della posizione pubblica con una partecipazione che deve oltrepassare il limite del 50 per cento.

C H I N E L L O . Ma è proprio questo rafforzamento della posizione pubblica che il Governo non ha voluto determinare.

D E V I T O . Deve oltrepassare il limite del 50 per cento al fine di garantire l'ingresso della Montedison nelle Partecipazioni statali in forma effettiva e stabile.

Se l'orientamento è questo, si pone però il problema toccato dal senatore Catellani, cioè di eliminare il veto all'acquisto delle azioni da parte degli enti pubblici. Se ci incamminiamo su questa strada, non è però più differibile il problema della riorganizzazione delle Partecipazioni statali stesse in gestioni organicamente configurate.

Questo è il grosso problema che esiste del resto al livello di Partecipazioni statali; la scorsa settimana abbiamo approvato un disegno di legge relativo all'EGAM che presentava alcuni aspetti che qui non è il caso di richiamare. Anche in quella sede è emersa l'esigenza di ristrutturare gli enti di gestione, non dico attraverso settori omogenei (questa non è la definizione più esatta in quanto vi sono collegamenti che possono andare al di là dell'omogeneità), ma certamente tenendo conto delle situazioni di anomalia che si sono create nell'ambito di questo settore. Nel momento in cui si spingono le Partecipazioni statali ad un certo limite, c'è l'esigenza di affrontare il problema della riorganizzazione degli enti di gestione secondo una certa direzione. E questo è ancora più importante proprio in relazione alla premessa che ho fatto, se dobbiamo affrontare la situazione economica nella quale ci troviamo ormai da anni (non credo che occorra spendere delle parole per illustrarla), e i pochi strumenti di cui disponiamo: strumenti che poi non sono neanche pochi se consideriamo gli altri Paesi che pur avendo meno strumenti di noi riescono a realizzare una politica di programmazione.

Evidentemente, quindi, anche il problema di riorganizzare lo strumento delle Partecipazioni statali è importantissimo se vogliamo dare un contributo e trovare la chiave di volta perchè il nostro sistema si indirizzi verso un'azione di ripresa (visto che non possiamo più parlare di crisi congiunturale data l'entità e la durata della crisi che attraversa il nostro Paese), soprattutto se non vogliamo mettere in crisi anche queste strutture che credo abbiano dato un contributo notevole nel corso di questi anni, specialmente in senso geografico, al fine del superamento degli squilibri esistenti nel nostro Paese.

Il mio intervento, Presidente, ha voluto limitarsi a delle considerazioni di fondo per richiamare l'attenzione del Governo, in un momento delicato come quello presente, sulla necessità di una decisione sollecita. Se riteniamo di sanare la situazione del Paese con piccoli interventi di tipo congiunturale in questo o quel settore, rinviando le decisioni essenziali come quelle cui ho accenna-

to, non credo che daremo un contributo alla ripresa economica del nostro Paese.

BERTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi è dubbio, credo, che dopo il clamoroso fallimento della pseudo soluzione (almeno noi così la definiamo) escogitata dal CIPE a proposito della questione del governo della Montedison (anche se il ministro Malagodi — e la cosa è veramente sorprendente — non ha nulla da aggiungere a quello che ha detto nella seduta del 14 dicembre scorso) il problema della direzione della Montedison si ripresenta (viene riconosciuto apertamente oggi anche dal giornale della DC), sul piano politico, alla nostra attenzione, in tutta la sua interezza e (credo sia bene dirlo) a distanza di mesi (mesi perduti) in tutta la sua gravità!

Si ripropone cioè l'esigenza di affrontare i problemi della Montedison assumendoci, come Parlamento, come Commissione industria se volete, sia pure in sede di indagine conoscitiva, tutte le responsabilità che ci competono. Il Governo riconosce la nostra autonomia e noi autonomamente andiamo avanti; e credo che sia importante che il Parlamento assuma una posizione precisa, mettendo il Governo di fronte alle proprie responsabilità che riguardano sia l'aspetto istituzionale della Montedison sia il contenuto del piano di ristrutturazione, un piano che purtroppo va avanti creando grossi guai per l'occupazione in intere zone del Paese, con episodi veramente assurdi. Farò un esempio. Un'azienda meccanica della Montedison viene ceduta, sembra, per 75 milioni, con garanzie circa l'occupazione; lo pseudo industriale che prende questa azienda, dopo pochi mesi non garantisce l'occupazione, pone la questione dei licenziamenti. Gli operai combattono per la violazione degli accordi; l'industriale si orienta verso la vendita e, nel giro di due mesi, chiede duecentotrenta milioni, senza nemmeno cedere il brevetto Galileo del quale era entrato in possesso.

Le nostre responsabilità riguardano infine le scelte che bisogna porre a base del piano della chimica. In definitiva, quello che ormai ci sembra essere evidente è che, falcite le decisioni del CIPE, perchè erano sba-

gliate, bisogna arrivare a soluzioni nette e chiare, almeno nella loro linea di marcia e non escogitare altre alchimie destinate al fallimento.

Il ministro Taviani, nella seduta del 14 dicembre della 10ª Commissione, sul problema del governo della Montedison si esprimeva così: «Le alternative che si ponevano nell'affrontare il problema erano sostanzialmente due: quella di conservare alla Montedison un carattere di impresa a piena responsabilità manageriale, con pluralità di partecipazioni — sia pubblica che privata — al capitale e con la possibilità per il Governo di assicurare che la condotta della società resti nell'ambito della programmazione; o altrimenti inserire (quindi il problema era presente) la Montedison, in una qualunque forma, diretta o indiretta, nel sistema delle Partecipazioni statali.

Si è ritenuto di adottare la prima soluzione (è sempre il Ministro che parla), per la quale si sono trovate modalità adeguate a garantire l'efficace controllo degli indirizzi di cui si è detto, perchè essa è parsa la più conforme all'interesse pubblico ».

La verità è che non solo non si sono trovate le modalità per garantire un efficace controllo, ma non si è trovato nemmeno il modo di dare una soluzione al problema della direzione della Montedison! È assurdo pensare che in questa maniera si possa dirigere la programmazione!

Nella seduta del 14 dicembre il Ministro tenne a sottolineare che egli riferiva alla Commissione del Senato non tanto in sede di indagine conoscitiva, ma in sede politica e quindi le sue dichiarazioni avevano un valore politico, sulle quali il Governo chiedeva un parere politico della nostra Commissione.

I colleghi ricorderanno che il nostro Gruppo, attraverso vari interventi, in particolare quello del senatore Colajanni, espresse con molta chiarezza la propria posizione politica sulle scelte fatte dal CIPE e dal Governo, scelte che — ci è stato ricordato stasera — erano state anticipate nell'intervento del Governatore della Banca d'Italia. Mi sembra il caso di riassumere molto rapidamente queste posizioni.

Dicemmo chiaramente che ritenevamo la linea che escludeva il passaggio della Montedison alle Partecipazioni statali una linea sbagliata e instabile, che tra l'altro non giovava certamente al prestigio dello stesso Governo. E credo che di quello che dicevamo allora oggi ne abbiamo avuto la prova. Dicemmo che quel compromesso aveva confermato che questo Governo aveva della programmazione un'idea del tutto teorica, in quanto giunto il momento di definire i mezzi che possono consentire di porre in atto sul serio la programmazione, proprio allora il Governo si tira indietro, anzi rinuncia a dei poteri che già aveva.

In quella seduta però, i colleghi lo ricorderanno, ci dichiarammo sicuri che saremmo tornati a discutere di tutto, perchè quel compromesso oltre tutto non sarebbe durato.

In definitiva eravamo convinti che quei problemi restavano aperti, quindi avremmo dovuto andare verso confronti politici ancora più impegnativi.

Questo in sintesi dicevamo sul problema della direzione della Montedison nella seduta del 14 dicembre 1972. Che cosa dire oggi onorevoli colleghi, signor Presidente?

Io credo che se un errore è stato compiuto esso è stato commesso nel calcolare il tempo per ritornare su quella decisione. Non pensavamo, cioè, ad un così rapido fallimento delle decisioni del CIPE e quindi ad un confronto così rapido sulla questione centrale della direzione (come si dice, del governo) della Montedison.

Su questo problema la nostra posizione credo sia abbastanza chiara: siamo per il passaggio della Montedison al sistema delle Partecipazioni statali. Questo è il punto di partenza. Questo sbocco del passaggio alle Partecipazioni statali noi lo poniamo non certo per la smania di arrivare in ogni caso a una estensione dell'intervento pubblico, ma perchè la Montedison è di fatto nell'area pubblica e quindi il problema è quello di trasformare una situazione di fatto in una situazione di diritto, con tutte le implicazioni politiche che ciò comporta.

Poniamo il passaggio alle Partecipazioni statali perchè siamo convinti che questa è la soluzione economicamente più valida, nel-

l'interesse dello sviluppo economico del Paese, della democrazia, dei lavoratori e anche dei piccoli azionisti (e non credo che la strada sulla quale si va adesso difenda gli interessi dei piccoli azionisti, tutt'altro!). Lo poniamo infine perchè, al livello in cui sono oggi i problemi dell'industria chimica, un coordinamento si impone e per questo coordinamento i fatti dimostrano che è necessaria da parte dello Stato una disponibilità degli strumenti necessari per intervenire, coordinare e programmare in questo settore. Se questi motivi avevano ieri una validità, oggi tutto questo acquista carattere di urgenza. Dopo il fallimento delle decisioni del CIPE, ogni ritardo a dare una soluzione ai problemi istituzionali della Montedison potrebbe creare nuove pesanti difficoltà alla società (mi riferisco alla Montedison), con gravi conseguenze per tutta l'economia. Si hanno notizie in questi giorni di massicci acquisti in borsa di azioni Montedison, chi dice da parte di privati, chi dice per conto di qualcuno che non vuole o non può dire che sta acquistando... Certo è comunque che ci sono in corso delle grosse manovre su questa questione, per cui è urgente intervenire. È urgente altresì perchè è necessario risolvere con la massima chiarezza i problemi del rapporto ENI-Montedison, perchè ogni ritardo rappresenta una perdita di tempo e soprattutto di risorse, che si ripercuoterebbe negativamente sull'economia nazionale e soprattutto sull'intero problema dell'occupazione.

Certo, fatta una scelta politica, come quella che noi ci poniamo, del passaggio della Montedison alle Partecipazioni statali — è una linea che viene sempre più sostenuta da tutte le forze, al di fuori del PLI e del MSI, ed è importante che questa mattina anche « Il Popolo » la sostenga — rimane aperta la discussione su come inquadrare la Montedison nel sistema delle Partecipazioni statali, ossia cosa deve significare il formale trasferimento della Montedison in tale sistema.

Per quanto ci riguarda, su questo problema abbiamo già avanzato in convegni e sulla stampa delle idee e delle proposte, e anche in questa sede, senza pretendere di dare una risposta definitiva, ci sembra sia il caso di

riprendere queste idee e queste proposte per riproporle, anche alla luce del fallimento delle decisioni del CIPE, al confronto con gli altri gruppi politici. In linea generale, riteniamo che il passaggio della Montedison alle Partecipazioni statali non possa e non debba avvenire con un'assunzione del controllo diretto da parte dell'ENI sulla Montedison. Siamo contrari a questa eventualità, perchè darebbe vita a una concentrazione economica che riteniamo ingovernabile e a una concentrazione di potere politicamente pericolosa per le stesse sorti della democrazia. Crediamo che questo elemento non possa sfuggire a nessuno. Si è discusso, e abbiamo posto la questione al confronto con le altre forze politiche, della eventuale creazione di un ente pubblico incaricato di gestire sotto la direzione delle Partecipazioni statali tutte le partecipazioni pubbliche al capitale Montedison, e ci sembra importante che questa idea abbia fatto dei passi avanti. Si è parlato anche, nella prospettiva del medio periodo, della creazione di un ente chimico che aggrupperà tutte le partecipazioni pubbliche di questo settore, cioè dell'ENI e della Montedison. Noi sappiamo molto bene però che una soluzione definitiva, del passaggio cioè della Montedison nelle Partecipazioni statali, non può non essere preparata; ci vuole del tempo, occorrono delle decisioni legislative e io credo che non dobbiamo sottovalutare che il tempo potrebbe anche riservarci delle sorprese.

Quando il senatore Venanzetti dice che, quando assumeremo delle decisioni, la Montedison potrà essere diversa, dice cosa che a me sembra esatta. Ci vuole del tempo, perchè soluzioni diverse sono possibili e con effetti anche molto diversi fra loro. Per questo noi riteniamo che una soluzione transitoria possa essere quella della costituzione di un sindacato fra i soli enti pubblici, che agisca sotto la diretta responsabilità del Ministero delle partecipazioni statali.

Questo orientamento ci permette di preparare, nel quadro di una generale riorganizzazione delle Partecipazioni statali, sulla quale siamo d'accordo, e nell'ambito di alcune scelte per la chimica, la soluzione definitiva per la Montedison. Quello che conta

oggi è compiere una scelta politica, nel senso di indicare l'esigenza del passaggio della Montedison al sistema delle Partecipazioni statali, favorendo tutti gli atti che vanno in quella direzione.

P R E S I D E N T E . Sarebbe necessario un decreto-legge!

B E R T O N E . È stato proposto di togliere il veto all'acquisto delle azioni da parte di enti pubblici: anche questo potrebbe essere un atto in quella direzione. L'importante è appunto che si vada nella direzione che ho indicato e che non si ricominci con le alchimie per certe soluzioni. Tutto questo ci permetterebbe di portare nuovamente alla luce del sole le trattative.

P A R R I . Ringrazio i colleghi della cortese ospitalità, che mi consente di esporre delle brevi dichiarazioni suggerite dall'importanza del problema e dall'urgenza delle soluzioni, come è stato sottolineato da tutti gli intervenuti. Mi scuso della sommarietà necessaria, che vuole arrivare ad alcuni punti fondamentali dell'interessante discussione, che ha offerto, soprattutto da parte dei colleghi comunisti, punti di vista estremamente interessanti per quanto riguarda in generale l'avvenire dell'apparato industriale; credo che in proposito il discorso debba essere approfondito e non riguarda soltanto l'Italia.

Per quanto riguarda la Montedison, sono anch'io d'accordo in generale per la pubblicizzazione dell'azienda, che già dal punto di vista delle possibilità finanziarie e di vita è nelle mani del Governo. Credo che di questo si debba tener conto. Sono d'accordo per una pubblicizzazione della Montedison e per lo studio delle strade che possono condurre a questo inserimento nelle Partecipazioni statali, sperando, forse illudendomi che ciò possa portare ad una riorganizzazione razionale del sistema generale delle Partecipazioni statali. Esso, infatti, non è razionale da un punto di vista generale e non serve neanche a stabilire una distinzione chiara tra la sfera di attività dell'impresa privata e la sfera dell'interesse pubblico. Io credo che l'inserimento di un ente come la Montedi-

son nelle Partecipazioni statali darebbe una spinta definitiva nella direzione che ho indicato, per l'interesse che ha la Montedison a rappresentare il punto di controllo, di contatto o di collegamento nei riguardi dell'attività delle imprese private nonché delle possibili direzioni che prenderanno i capitali privati, nello sviluppo futuro del mondo attuale.

Credo che ciò sia molto importante e quindi in linea generale e di prospettiva, il mio pensiero è in questa direzione, ma mi rendo conto — e vorrei che ci rendessimo conto tutti — che vi è il problema attuale. Credo imminente l'assemblea generale degli azionisti della Montedison (forse ci sarà alla fine del mese). Si tratta di azionisti privati che, se chiamati a votare, nella grandissima maggioranza numerica potrebbero dare, se non sono persuasi, le delusioni che furono date nelle passate gestioni dell'Edison.

Quello attuale è al tempo stesso un momento di transizione e di decisioni, rispetto al quale invito i colleghi ad una riflessione attenta. Non si deve, evidentemente, pregiudicare e guastare lo sviluppo futuro. Occorre tener presente che è già in corso una sorta di pubblicizzazione della Montedison, anche se relativamente mascherata, che è attuata insieme all'ENI dalle finanziarie comuni, ad esempio. Esse hanno già un'importanza notevole; potrebbero assumerne ancora dell'altra e darci una indicazione di sviluppo della situazione.

Adesso, però, entro un mese o entro poco tempo — parlo da un punto di vista politico — come è possibile ottenere la pubblicizzazione della Montedison? A chi si dovrebbe affidare? Lo Stato italiano potrebbe diventare depositario delle azioni della Montedison (ha già un demanio dei valori mobiliari); se il Parlamento lo volesse, potrebbe designare un incaricato, che fungesse da rappresentante e da titolare, per conto dello Stato ed entro le direttive di questo, del possesso azionario, che però non è una maggioranza azionaria. La maggioranza azionaria esisterebbe nel presunto comitato, ma non ci sarebbe la maggioranza azionaria in senso assoluto. Ci sarebbero, quindi, dei limiti, che nel concreto sono rappresentati

dalla possibilità di trattare nella divisione del lavoro e nelle possibilità di sviluppo delle singole branche della chimica, non tanto di quella pesante, quanto, evidentemente, quella che interessa di più (cioè la chimica secondaria) da un punto di vista occupazionale.

E allora, in questa situazione, che cosa è più conveniente? Certo, mi dispiace molto il fatto che al governatore Carli sia stata fatta fare un cattiva figura e mi rincresce particolarmente che abbia presentato una soluzione non accettata in quanto non accettabile ma che, badate bene, dal punto di vista del Governo era tuttavia subordinata: il Governo, infatti, non può dare un ordine ai privati, agli azionisti privati; potrebbe farlo con quelli pubblici, attraverso un sindacato di garanzia o, comunque, un vincolo posto in un determinato modo. Ora che non si sia tenuto conto di tale subordinazione mi sembra sia stato un errore: il Presidente mi permetterà di insinuare che forse l'assenza del Ministro competente potrebbe dipendere da un imbarazzo nell'indicare quali possano essere i modi per risolvere questa difficoltà riguardante un sindacato; sindacato, del resto, che non è certo eccezionale, che può anzi essere normale finché possiamo immaginare un regime capitalistico o semicapitalistico poichè in tal caso è naturale che vi siano degli accordi tra i portatori del principale pacchetto azionario.

Quali sono i punti delicati? A me sembra che siano due: uno di interesse pubblico, e cioè la necessità che la Montedison osservi le prescrizioni della programmazione fissate dal CIPE, che voi avete accettato giustamente (purtroppo io non ho potuto seguire le vostre discussioni, ma ne ho letti i resoconti e mi sembra che abbiate ragionato giustamente, quanto alle linee generali), quindi, esistono delle direttive di carattere generale, ma sono direttive che dà il CIPE, sono gli imperativi di una programmazione; l'altro punto, che nel sindacato immaginato dal Governo non era stato considerato, mi pare fosse quello della piena, assoluta libertà di direzione e di responsabilità della gestione interna. Non si può infatti ammettere che vi sia una direzione responsabile della Monte-

dison subordinata ad un'altra direzione esterna, la quale possa contrapporsi alle sue decisioni; e debbo dire che se fossi stato io al posto di Cefis avrei risposto allo stesso modo in proposito. poichè, come responsabile dell'Ente, non ne avrei voluto un altro sopra di me: è un ragionamento che non nasce da una tessera di partito, ma è assolutamente normale. Nel tempo stesso, direi, sono più che ovvi certi limiti imposti dalle direttive; direi anzi che sono estremamente importanti in quanto servono ad impedire certe scelte di investimenti, certi sviluppi industriali che potrebbero essere contrari alle previsioni generali del CIPE e che non debbono invadere degli organi possenti come l'ENI e la Montedison, i quali peraltro sono sempre presi da un certo desiderio di espansione, di potenza, naturali in organismi che hanno una certa forza ma pericolosi, per cui vanno limitati. Ora, tale limite chi può imporlo? Solamente chi è al di sopra, chi è investito di una responsabilità maggiore, che è poi quella del Parlamento e del Governo, i quali hanno fissato un certo programma ed intendono farlo osservare.

Che cosa ha contribuito a questo spiacevole fallimento? Forse una riflessione totalmente personale, forse la scelta del presidente, non come persona — trattandosi di persona meritevole, capacissima certamente — ma per il fatto di essere presidente di un istituto il quale raccoglie una gran parte della finanza italiana e distribuisce finanziamenti che interessano i grandi problemi finanziari di una notevole quantità di aziende, di ogni dimensione, per cui ha interessi interni estremamente complessi ed è un ente di controllo, non di gestione, cioè non adatto. Quindi, da un punto di vista di semplice logica, sarebbe più opportuno che un controllo del genere fosse effettuato dal Governo, attraverso un suo organo specifico che per adesso — in mancanza di enti di gestione quali voi li proponete — potrebbe essere semplicemente il Ministero dell'industria, o qualcosa del genere.

Come vedete, la mia vuole essere una modesta osservazione, contraria in un certo senso all'indirizzo generale esistente sulla materia, che vorrei vedere organicamente

fusa. Nello stesso tempo credo si debba tener conto di quello che voi chiamate « tempo breve ». Il tempo medio o lungo è già in corso, essendo già in atto trasformazioni interne: i contendenti — non personali, ma di fatto — sono evidentemente, come sapete meglio di me, la Montedison e l'ENI; e, allora, quale sarà la contesa? Evidentemente quella dello spostamento dei settori di lavoro nonchè del rifiuto di settori scadenti, che presentano scarsa occupazione e scarso reddito, e della conservazione dei settori con maggiori possibilità di reddito. Si tratta certamente di un contrasto normale ma, nel tempo stesso, difficile, che esige certamente un apporto superiore. In questo senso lamentiamo che non ci accompagni un'organizzazione superiore delle Partecipazioni statali ed una veduta superiore delle stesse: ma adesso che cosa si può fare? Che cosa può essere più opportuno fare, da parte di chi deve decidere? Uno dei due contendenti dipende strettamente dal Governo e dai suoi finanziamenti, come capacità di lavoro.

Ed allora le possibilità di pressione, di persuasione in questo senso, a mio parere sono abbastanza ampie; non sono facili perchè toccano un campo estremamente delicato che è quello dell'industria farmaceutica. Ma la possibilità di considerare una spartizione del lavoro, che non sia sovrapposizione dell'una o dell'altro, mi sembrerebbe attuabile attraverso una soluzione del sindacato di controllo che fosse equitativa e rispettasse l'autonomia della partecipazione pubblica e delle cosiddette partecipazioni private; che poi sono private fino ad un certo punto perchè il capitale privato tende a disinteressarsi della Montedison, dei grandi affari chimici che non sono quelli più adatti e più aperti alla sua azione, e una parte di detto capitale è relativamente controllato.

Il funzionamento normale di un organo di questo genere mi sembra facile; esige certamente un atto di volontà da parte del Governo, il quale deve cominciare a rendersi conto dell'importanza e dell'urgenza del problema che impedisce lo svolgimento di un lavoro di accordo, di un lavoro di intelli-

genza che permetta alla Montedison un suo razionale sviluppo.

Ringrazio e prego i colleghi di volermi scusare per queste divagazioni.

P R E S I D E N T E. La ringrazio a nome della Commissione per il contributo che ha voluto portare al nostro lavoro.

C A V E Z Z A L I. Abbiamo avuto l'onore di ascoltare il presidente Parri, il quale ci ha portato il contributo dell'esperienza da lui acquisita nel corso della sua lunga attività politica, parlamentare e tecnica, dandoci un'idea di alcuni modelli pratici di intervento dello Stato nell'economia e di una equa ripartizione delle diverse attività private e pubbliche.

Vorrei dire che questa indagine conoscitiva ci ha fatto trovare di fronte ad una tale complessità ed eterogeneità di problemi che alcuni di noi ne sono rimasti travolti; ci ha fatto trovare di fronte ad una massa di documentazione alla quale abbiamo potuto rivolgere la nostra attenzione, dalla relazione che abbiamo ascoltata a tutti gli elementi che ci sono stati prospettati dalle diverse parti, in ordine al settore chimico nelle sue diverse fasi fino a quella attuale, incentrata nel problema della Montedison. Ed io sono d'accordo con i colleghi per quanto riguarda i compiti dell'indagine conoscitiva la quale deve più che altro servire, non a trasformare in tecnico chi tecnico non è, ma a fornirci quella condizione di base che permetta di esprimere quel giudizio politico che compete alla Commissione parlamentare.

Concordo, quindi, con tutti i colleghi che si sono soffermati sull'aspetto istituzionale e politico del problema; e ritengo che in questo senso il senatore Catellani abbia espresso con efficacia il punto di vista del mio Gruppo politico.

Direi che la soluzione del CIPE, divisa nelle due parti — cioè la parte di merito e la parte istituzionale — era stata poi, tra le perplessità generali, accolta quasi come una soluzione di compromesso, mentre allo stato delle cose, molte parti politiche, compresa la mia, avrebbero gradito che si fosse adottata una via di indirizzo programmatico e

una via di specificazione di responsabilità politiche a livello degli strumenti operativi che lo Stato possiede e che poteva porre in essere in un intervento pubblico di questa portata.

La soluzione CIPE, per la parte soprattutto relativa al dispositivo del sindacato di controllo, ha incontrato evidentemente le nostre perplessità perchè (a parte la ripartizione di merito tra compiti assegnati al gruppo Montedison in un settore e al gruppo ENI nell'altro settore) tutti ci eravamo resi conto delle nuove funzioni che si instauravano con la presenza dell'IMI cui veniva assegnata una parte del pacchetto azionario allo scopo di trovare un equilibrio tra le varie parti. Si trattava di un istituto finanziario che per la prima volta vedevamo chiamato in causa e quindi avevamo l'impressione di essere di fronte quasi ad una sperimentazione che ha poi finito per essere accettata quasi per sanare una preoccupazione profonda.

Credo che in sostanza, a parte le buone intenzioni che potevano avere coloro che hanno proposto quella soluzione, vi fosse nella parte dispositiva tutta una serie di elementi di ordine istituzionale che inficiavano gli aspetti operativi e generavano quelle perplessità che ognuno di noi aveva per il momento messo da parte — non riposto in frigorifero — in attesa di una verifica. Oggi non si deve attribuire a nessuna parte politica il merito della profezia, perchè indiscutibilmente nella ricerca di quella soluzione, così com'era stata impostata fin dall'inizio, vi era da parte della volontà politica che presiedeva al dispositivo una rinuncia ad utilizzare la funzione delle Partecipazioni statali. Una volta stabilito l'intervento pubblico in un settore, non si vedeva perchè il sistema delle Partecipazioni statali non dovesse entrare in funzione con gli strumenti che avrebbe potuto offrire.

Da qui la grave carenza di una volontà politica che ha rinunciato in questa fase agli strumenti che già la nostra disciplina poteva offrire. Quindi, dicevo, mi pare assolutamente normale la posizione del nostro Gruppo politico, come di altri prima di noi o insieme a noi. L'importante è che si sia determinata

una certa situazione per cui l'intervento pubblico che già c'è, lo si deve qualificare tramite un potenziamento. È certo però che non è del tutto illogica la domanda: come si vuole qualificare questa presenza? A maggior ragione, se lo Stato è intervenuto, se trova necessario, per lo sviluppo economico, nel processo di ristrutturazione del piano chimico, la sua presenza, nasce doverosa la domanda: con quali strumenti vuole garantire questa sua presenza? Qui non si tratta, come diceva il collega Catellani, di sposare uomini o istituti; ma si ricorre al sistema delle Partecipazioni statali in quanto è il sistema che oggi la legislazione ci offre.

Potremmo trovare nuovi modelli; nessuno qui vuole identificare il modello tipo. Certo ci sono limiti di qualità e quantità. Certo si può arrivare alla unificazione delle varie quote di presenza pubblica. Vari modelli possono essere identificati, ma devono essere modelli che garantiscano la presenza pubblica. Certo, vogliamo che le direttrici della programmazione economica vengano calate nella realtà, ma devono essere rese operative, altrimenti non avrebbe alcun senso né l'esborso del denaro pubblico, né l'ulteriore intervento dello Stato, né tanto meno una maggiore quantificazione. Io non credo infatti che esista nel campo capitalistico un operatore così incauto che pensi di intervenire con ulteriori investimenti in un settore dove però, con formule varie, si vuole poi sottrarre la sua responsabilità di presenza. Occorre la garanzia che le direttive calino nella realtà in funzione di un programma di sviluppo economico, in un processo di ristrutturazione che tocca interessi (come anche i sindacati hanno sottolineato) di grande prospettiva, in cui i livelli occupazionali sono una parte prioritaria assoluta, sono un indice del sistema di sviluppo del Paese. Siamo oggi di fronte ad un dato di fatto; nessuno vuole sottolinearlo per il gusto del fallimento: il fallimento viene dai fatti. In questi ultimi tempi abbiamo presentato varie interrogazioni che traevano spunto da una serie di episodi per se stessi sconcertanti, in quanto avevano costituito una serie di tappe attraverso le quali il così detto sindacato di controllo avrebbe dovuto realizzare

la sua operatività. Abbiamo appreso poi che i privati non accedevano alle sedute, non desideravano quel tipo di presidenza, non credevano nella garanzia dell'IMI, eccetera.

In realtà non ci si impegnava su quella che viceversa era una soluzione che discendeva dalla delibera del CIPE, delibera che, prevedendo una parte collegata alla ristrutturazione dell'intero piano chimico, ne faceva discendere una serie di conseguenze pratiche, che costituivano per altro la parte fondamentale, dispositiva, tramite la quale doveva entrare in funzione tutto il meccanismo.

La nostra posizione quindi mi pare assolutamente rispondente ad un esame obiettivo, ad una valutazione politica, che non nasce da elementi pregiudiziali di un certo tipo, perchè la buona volontà, quando si è accettata questa formula, è stata manifestata da tutti.

I tecnici sanno formulare, ripartire funzioni e quote, funzioni mediatrici. Un dato è certo: i privati si sono completamente sottratti a una volontà di mediazione che era stata portata al limite delle possibilità di consegnare un modello equitativo di mediazione dell'intervento pubblico.

Ho voluto sottolineare questi aspetti per giustificare la nostra posizione e penso che non possa essere una novità dire: ritroviamo la matrice di fondo, il binario centrale. Potremo benissimo arrivare anche a nuovi provvedimenti di legge. La nostra attività di legislatori potrà forse, alla luce di certi episodi e di quello che il Governo intenderà proporre (oggi ne parliamo in sua assenza), tenere conto di questa manifestazione di volontà. Il fatto è che si impongono degli atti urgenti di ordine tecnico-operativo; e in tal senso sono state date varie indicazioni. Nessuno vuole dire che questo è il modello migliore allo stato delle cose. Ma che la presenza pubblica debba tornare alla matrice fondamentale delle partecipazioni dello Stato e che questo si debba estrinsecare in strumenti che possono essere ricercati in altri modelli di questo tipo, che l'esperienza dal 1945 in poi ci ha offerto, noi dobbiamo sottolinearlo; e non è più pensabile che si possa aderire ad una volontà politica che rinunci

a questi strumenti e a quella priorità assoluta di interventi che ormai si impone.

Come parlamentare lombardo debbo dire che è ovvio, data la operatività di certi organismi, con un complesso di interessi economici di così alto livello, che la Regione lombarda si sia sollevata a proposito di questo problema. Noi abbiamo spesso richiamato i sindacati, e basta anche ricordare questo elemento importantissimo: che le Federazioni unitarie si siano espresse in un loro documento prima ancora che succedessero questi fatti. I sindacati hanno avuto modo di pronunciarsi su alcune linee addirittura un mese e mezzo fa, quando venne fuori la soluzione IMI-CIPE, con delle proposte di grande interesse, che adesso non richiamo, altrimenti dovremmo dire che le soluzioni politiche sono venute fuori solo perchè i sindacati si sono mossi in una certa direzione. È in un contesto generale che il fattore economico si sta muovendo e noi non possiamo estraniare certi centri di responsabilità di cui le Partecipazioni statali sono il fulcro essenziale.

F I L I P P A . Vorrei chiedere al Presidente come si pensa di procedere nei nostri lavori, data l'assenza del Governo.

P R E S I D E N T E . I Ministri hanno dimostrato particolare interesse alle posizioni politiche che i Gruppi hanno assunto in questa sede. Mi riservo di inviare loro domani stesso i resoconti stenografici degli interventi, in modo che possano prendere atto delle considerazioni che sono state svolte.

Avverto comunque che la discussione continuerà in una prossima seduta, pertanto vi sarà la possibilità di intervenire ancora nel dibattito.

P I V A . Ritengo che si potrebbe esaminare la questione anche nel corso di due sedute, il che gioverebbe forse alla discussione. Potremmo pertanto sospendere la seduta e rivederci fra qualche giorno.

P R E S I D E N T E . Se il senatore Piva vuole rinviare alla prossima seduta il suo

intervento, non ho difficoltà; se invece, come ritengo più opportuno, concludessimo la discussione con gli interventi previsti dei senatori Fracassi, Piva e Alessandrini, avremmo completato il quadro delle diverse posizioni assunte dai Gruppi parlamentari nel corso del dibattito.

A L E S S A D R I N I . Chiedo la parola per mozione d'ordine. D'accordo sulla sospensione, però la discussione finale sull'argomento va fatta in questa stessa settimana, altrimenti ciò sarebbe in contraddizione con le istanze da voi stessi avanzate.

P R E S I D E N T E . Chiede comunque di parlare il senatore Fracassi, il quale ha preannunciato un breve intervento.

F R A C A S S I . La nostra Commissione per lunghi mesi si è dedicata all'indagine conoscitiva sulla situazione della Montedison e sul piano di sviluppo dell'industria chimica, e possiamo affermare che il nostro lavoro è stato estremamente fruttuoso. Desidero cogliere l'occasione per ringraziare sia i colleghi che hanno partecipato, in misura notevole, a questi lavori, dando il contributo della loro esperienza, sia in particolare il Presidente, per lo zelo e la tenacia dimostrati convocandoci più volte a settimana!

Farò brevissime considerazioni di carattere politico, più che tecnico. Siamo ormai entrati nella fase di sintesi e speriamo di giungere al più presto a soluzioni concrete. Mi spiace sinceramente dover polemizzare con il Partito comunista, e in modo particolare con quello socialista, su un argomento di particolare interesse, che ha sempre caratterizzato la politica di programmazione, sostenuta, voluta, propugnata dal Partito socialista. Mi è parso che da parte dei socialisti, almeno stando ai comunicati della direzione, ci sia stato il tentativo di affossamento della delibera del CIPE sulla Montedison. A tale proposito, io desidero affermare che tale tentativo non meraviglierebbe se fosse decretato dalla destra, portatrice della imprenditoria privata, che ha respinto le decisioni del Governo, ma stupisce molto e invita a riflettere, invece, che venga richiesto

dal settore comunista, e in modo particolare da quello scialista, il quale ultimo si è sempre definito il padre della programmazione e del metodo di governo dell'economia attraverso lo strumento del CIPE.

Tralasciando ogni considerazione sulla effettiva paternità del meccanismo della tanto deprecata delibera, che molti attribuiscono in parte proprio alla *intelligenza* economica socialista, resta il fatto che essa a mio avviso realizza in concreto e per la prima volta una presenza di coordinamento da parte della programmazione su uno dei più grandi centri imprenditoriali privati, al di là di tutte le strane teorie e dei « vorrei ma non posso » che hanno caratterizzato la politica di pubblicizzazione dell'economia chiesta dai socialisti negli ultimi dieci anni. Si è in questo caso individuata una strada che, utilizzando gli strumenti attualmente a disposizione della programmazione — azienda di Stato, istituti di credito — senza mortificare e scoraggiare la componente privatistica, a mio avviso dà modo di coordinare in concreto l'attività economica con gli indirizzi della programmazione nazionale in generale e del piano chimico in particolare.

Non va disatteso il fatto che questa azienda continua fino ad oggi ad operare al di fuori di ogni controllo e in presenza di risultati non certo brillanti e di continue e pressanti richieste di danaro pubblico.

Il senso vero della delibera è stato inteso dai grandi imprenditori privati, che hanno cercato di evitarne l'applicazione e che ora, per assurdo, trovano alleati i socialisti, sempre tesi alla ricerca massimalistica di un meglio che poi si traduce sempre in attese, riflessioni, approfondimenti, nel corso dei quali la realtà si trasforma sempre, perdendosi in altre strade.

Non per niente gli ambienti confindustria, già accaniti oppositori della programmazione, al suo apparire, sono diventati oggi tenaci, forti, strenui sostenitori di essa nel modello socialista.

Cosa si propone ora, in alternativa a questa delibera, peraltro a mio avviso niente affatto morta e sepolta? Un ente chimico, come è stato detto dal senatore Bertone, o un ente di gestione? Il collega Bertone dice

che ho capito male il suo intervento; comunque, questo orientamento è stato manifestato da alcuni settori. A tal proposito ritengo opportuno richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che comunisti e socialisti sorvolano sulla differenza tra le due espressioni, sminuiscono le difficoltà strutturali da affrontare, per avere un tale risultato, e non spiegano se la loro proposta mira ad avere un ente Montedison o un ente chimico pubblico al 51 per cento, come suggerisce l'attuale *management* della Montedison, diverso dagli enti attualmente presenti nella Montedison medesima, che si limiti a gestire l'attuale partecipazione nella società, sterilizzandone eventuali velleità di controllo.

La confusione nei termini è indice di incertezza e di difficoltà. In realtà la soluzione di un ente chimico o ente Montedison non viene respinta da nessuno e d'altra parte ci si dovrà arrivare prima o poi, per « raccontare » i settori passivi della Montedison, come è stato già fatto per il settore delle miniere e dell'alluminio.

B E R T O N E . Questo è il punto.

F R A C A S S I . Occorre chiaramente affermare e sostenere che questo deve essere fatto nel quadro di una profonda e radicale ristrutturazione dell'intero sistema delle Partecipazioni statali. Le recenti discussioni che abbiamo avuto per il fondo di dotazione dell'EGAM hanno chiaramente dimostrato che il meccanismo non può essere « stiracchiato » a piacere, a seconda delle singole esigenze settoriali. Si tratta, infatti, di danaro pubblico, che non può essere buttato dalla finestra. Non si tratta soltanto di fare una o due leggi, ma di pensare a tutte le implicazioni di una tale soluzione del problema Montedison. Non c'è solo la chimica, per la quale, a rifletterci bene, già esiste un apposito ente al quale è stata attribuita con legge questa competenza e che già opera nel settore. Si tratta anche dell'elettronica, dove opera l'IRI, della meccanica, dove opera l'EFIM, degli alimentari, dove operano l'IRI e l'EFIM, dei tessili, dove opera l'ENI, delle assicurazioni, dove opera l'INA, delle banche e via dicendo.

La Montedison è un coacervo di attività e di passività, che bisogna maneggiare con attenta e rigorosa cura.

Chiedo venia, ma consentitemi una breve digressione sul fondo di dotazione dell'EFIM, il cui testo legislativo è stato già approvato dalla Camera. Esso non si limita a dotare l'EFIM dei fondi necessari per lo svolgimento dell'attività statutaria, ma all'articolo 3 conferisce all'ente la possibilità di un massiccio intervento nel settore agricolo-alimentare. Questo è un intervento settoriale. Noi dobbiamo considerare che nel settore agricolo operano già, in affiancamento alle iniziative cooperative, gli enti di sviluppo; nel settore manifatturiero-alimentare sono presenti le partecipazioni statali con l'IRI (Motta, Alemagna, Star, Cirio e' via dicendo), con la De Rica e la Pavesi e, infine, con l'EFIM stesso (Colombano, eccetera). Non vi sembra opportuno stralciare dal testo legislativo il finanziamento relativo all'intervento nel settore agricolo-alimentare?

Ritengo che un coordinamento degli interventi si renda necessario, direi indispensabile, previo un esame approfondito delle diverse iniziative, onde poter realizzare una politica alimentare di genuinità dei prodotti a prezzi contenuti.

Nell'ambito dello stesso CIPE e con l'attiva presenza del Ministero dell'agricoltura dovrebbe conseguirsi un indirizzo unitario in tutta la materia agricolo-alimentare, tenuto conto che ciò costituisce la base indispensabile per il rilancio della ripresa economica.

Tale rilievo in questo particolare settore sta ancora una volta a significare e dimostrare la necessità di arrivare ad una profonda ristrutturazione dell'intero sistema delle Partecipazioni statali.

Tornando all'argomento in discussione, mentre noi studiamo come fare l'ente Montedison, che cosa accadrà della società attuale? Forse al momento della decisione finale, la troveremo diversa da quella che è oggi. L'attuale *management* non sembra essere di quelli che si limitano a portare avanti la gestione; anzi, forse non lo fa affatto, ma compra, vende, chiude stabilimenti, smantella strutture: la scuola di Valerio,

finanziere e non industriale, come fu definito criticamente ai suoi tempi, continua a mio avviso ad imperare sovrana. Onorevoli colleghi, occorrerebbe « mangiarsi le mani » se lo Stato fosse già in grado di far sentire la sua presenza e non lo facesse, in attesa di diventare padrone di un qualche cosa che forse in quel momento sarà una buccia vuota.

Questo è l'appello che desidero rivolgere ai colleghi. Queste mie modeste considerazioni vogliono dare un contributo alla discussione e soprattutto esprimere un cortese invito ai colleghi nel senso di una maggiore e più approfondita riflessione sulla materia di cui ci occupiamo, perchè il nostro lavoro e il nostro comune sforzo mirino sempre a farci compiere il nostro dovere con profondo senso di responsabilità, tenendo presenti gli interessi generali della nostra Repubblica.

A L E S S A N D R I N I. Signor Presidente, ci siamo intrattenuti per numerose e lunghe sedute discutendo dei problemi riguardanti il piano chimico e in modo particolare dell'inserimento, secondo le direttive del piano stesso, della Montedison e di altri gruppi, nei quali fosse presente o meno la « mano » pubblica, partendo dal presupposto che, nella libertà, a seguito di autonoma adesione, si dovesse realizzare un razionale coordinamento nel settore per l'attuazione del programma formulato.

È stato posto in evidenza che il piano chimico non risponde in pieno alle esigenze del Paese, che il piano chimico, così come è stato elaborato, è suscettibile di integrazione e di completamento, nonché di revisione.

È giusto rilevare che non vi è programmazione la quale non esiga nel tempo un adeguamento alle circostanze ed alle situazioni. Dunque il piano chimico deve essere rivisto, ed aggiornato, anche in prospettiva delle possibilità che nel settore della chimica, in modo particolare quella di base, possono aprirsi per i Paesi emergenti. Abbiamo discusso, dopo aver ascoltato interessanti relazioni, il problema della presenza dei Paesi emergenti ricchi di petrolio, prodotto essenziale nella chimica moderna, constatando

che l'orizzonte, soprattutto per la chimica di base, può essere considerato in una prospettiva di pochi anni, al massimo nel ciclo del normale ammortamento degli impianti. Occorre quindi procedere con molta oculatezza, per non realizzare degli impianti esposti ad una obsolescenza economica in un immediato avvenire.

Tutti i Paesi formulano piani; non c'è Paese progredito che non abbia elaborato una propria pianificazione. A questo punto vorrei esprimere un'istanza, che può essere condivisa o meno: si cerchi di attuare, nell'ambito della CEE, un'impostazione concordata della produzione chimica, la quale tenga conto dei rapporti, ormai strettissimi, intercorrenti tra le nove nazioni che compongono la « piccola Europa ». Ho detto che negli altri Paesi si agisce sulla base di una programmazione, che non è imposta dall'alto ma che per la saggezza degli operatori economici, soprattutto di quelli che dirigono i centri fondamentali dell'industria chimica, viene accettata e attuata. In conformità con questa programmazione sono state realizzate utili concentrazioni sul piano dell'industria chimica: concentrazioni spontanee per poter affrontare con una produzione di scala i problemi dei costi e della ristrutturazione degli impianti in relazione alla concorrenza nei mercati meno avveduti. Nel nostro Paese un simile obiettivo non è stato ancora raggiunto. Anche la nostra programmazione non è imperativa; una programmazione che si appella al razio-cinio degli operatori economici, al fine di realizzare un adeguamento strutturale diventato essenziale per l'affermazione del settore chimico italiano. In questa prospettiva la cooperazione tra due importanti entità quali sono l'ENI e la Montedison è necessaria. Non si può trascurare tale cooperazione, avuto riguardo a quello che la Montedison rappresenta per il Paese, ad onta della situazione particolare nella quale versa. È l'unica grande impresa che, pur con le note magagne e con tutti i suoi guai passati e presenti, abbia un'entrata ed un peso internazionali. Ed è triste che un'azienda del genere si debba trovare nelle difficoltà nelle quali si dibatte oggi la Montedison, ma non è eccezionale, nonostante

un grande prestigio, acquisito in molti anni di attività, che una società possa in un certo periodo della sua esistenza trovarsi in crisi.

Nella discussione portata avanti in questa Commissione ci siamo occupati a lungo della Montedison e di ciò che essa rappresenta per l'economia del nostro Paese, nonché delle conseguenze che deriverebbero, sotto lo aspetto sia economico che sociale, da un suo collasso. D'altra parte non bisogna ignorare la natura di questo organismo, ed il presidente Parri ha richiamato all'attenzione dei colleghi taluni particolari che desidero sottolineare. Onorevoli colleghi, la Montedison è ancora oggi un'impresa a prevalente capitale privato, se è vero ciò che i dati messi in circolazione affermano e cioè che l'81 per cento del capitale sociale è in mano a privati e solo il 19 per cento risulta di enti pubblici.

B E R T O N E . Il 25 per cento.

A L E S S A N D R I N I . È controverso. Le ultime cifre sono appunto quelle da me indicate. Se ciò è vero, dicevo, sono inutili i grandi discorsi su ciò che possono fare Parlamento e Governo, perchè la via è obbligata: se non si modifica la legge sulle società per azioni, col 19 per cento non si ha nemmeno la possibilità di chiedere la convocazione di un'assemblea ordinaria.

Ora, partendo da tale presupposto, il problema di un eventuale controllo da parte dello Stato sulla Montedison non può essere risolto allo stato delle cose che nell'ambito delle leggi relative alle società per azioni. Inoltre ritengo che il CIPE, quando ha formulato le direttive per realizzare la collaborazione piena tra l'ENI e la Montedison, non abbia commesso tutti gli errori di cui viene accusato.

E neppure mi sembra esatto dire che la direttiva sia fallita per il mancato consenso di una quota degli interessi privati nella Montedison. Anzi, debbo rilevare che molte parti di quella direttiva sono in fase di avvio e che l'unico aspetto, per quanto importante, temporaneamente discusso (lasciate che esprima la mia opinione) è quello del « sindacato di controllo ».

Ora, se un errore si è commesso, è stato nei termini, perchè io condivido perfettamente quanto è stato qui detto: cioè che un sindacato di controllo non può sostituirsi al Consiglio di amministrazione regolarmente eletto dall'assemblea, sia pure in seconda votazione.

Un sindacato di controllo, o meglio un sindacato di azionisti qualificati può, anzi deve esistere, ma deve avere soltanto una funzione: quella di accertare se le direttive del consiglio di amministrazione si adeguano alle linee della programmazione, se i deliberati dell'assemblea in tal senso vengono attuati. Non posso accettare, per conseguenza, che si parli di fallimento delle direttive del CIPE. Quello che si è detto oggi si può smentire domani; quello che non è stato fatto ieri da una parte degli azionisti privati potrà essere realizzato benissimo domani da un'altra parte, perchè sappiamo che tra gli azionisti privati vi sono grossi detentori di azioni Montedison, ma vi sono anche centinaia di migliaia di piccoli azionisti che sono riuniti in vari consorzi di tutela e che attraverso i loro rappresentanti fanno sentire la loro voce nelle assemblee e hanno una presenza nel consiglio di amministrazione. Sarà una voce oggi poco ascoltata, ma in futuro potrà contare di più; comunque questo non significa che gli interessi dei piccoli azionisti debbano essere disattesi con la sopraffazione. La legge deve essere osservata in ogni caso. Il sindacato di controllo o meglio il « comitato di azionisti » che si assume il compito di vigilare sull'adeguamento della Montedison alle linee del piano chimico e delle direttive del CIPE, può essere formato ma non può essere un qualche cosa di sostitutivo del consiglio di amministrazione il quale deve avere tutta la responsabilità della gestione aziendale anche perchè deve rispondere dei suoi atti non solo dinanzi agli azionisti ma anche alla giustizia.

Ricordo benissimo, collega Bertone, quello che ha detto il ministro Taviani e ricordo che ho convenuto con lei sulla convinzione che la seconda soluzione, ossia quella di mantenere la Montedison sul piano privatistico con la presenza e la collaborazione dello Stato era la migliore. Perchè la migliore? Onorevoli colleghi, la maggior parte dell'in-

dustria di base del nostro Paese è finita alle Partecipazioni statali; se andate ad esaminare i bilanci di queste industrie troverete che non vi sono profitti e che non si pagano tasse. Ma credete proprio che una situazione del genere possa andare avanti a lungo? Credete che si possa difendere la media e la piccola industria, il piccolo commercio e l'artigianato chiamando questi settori a pagare allo Stato le imposte per coprire anche i *deficit* della grande industria gestita dallo Stato?

Spero che questi miei richiami siano oggetto di meditazione, perchè corrispondono alla realtà; in troppi casi gli oneri della grande industria di Stato vengono caricati sulle piccole e medie imprese e sul settore terziario. Tutto questo non è assolutamente giusto e accettabile. Ma vogliamo arrivare per ipotesi alla mano pubblica nella gestione della Montedison, sia gestione come complesso, sia gestione come ente finanziario (non ho capito bene la tesi del senatore Bertone)? In questo caso non ci sono che due vie: lo Stato deve mettersi in condizione di avere la maggioranza del pacchetto azionario, se non vuole comportarsi come i criticatissimi grossi azionisti privati minoritari a danno dei piccoli azionisti, maggioritari ma molto divisi. Lo Stato se vuole essere serio deve rivolgere agli azionisti un'offerta pubblica di acquisto dicendo: compro le azioni fino a raggiungere una posizione di maggioranza al tale prezzo unitario! Dopo di che potrà inserire la Montedison fra le imprese delle Partecipazioni statali e il discorso è finito. Coloro che non avranno voluto vendere le azioni sarà per loro libera scelta, ma non ci sarà nessuna violazione di legge.

Se non si imbecca questa strada, non rimane che l'altra: nazionalizzare la società espropriando di fatto i piccoli azionisti! Ma, onorevoli colleghi, io mi domando: è utile, per un Paese nel quale vogliamo realizzare una economia mista, fare questo? Vi è una grande riluttanza a fornire il capitale di rischio alle aziende; vogliamo scoraggiare questa possibilità ulteriormente?

C H I N E L L O . Nessuno ha proposto questo. Il passaggio alle Partecipazioni sta-

tali non significa espropriare i piccoli azionisti.

ALESSANDRINI. Ma se lo Stato non acquisisce la maggioranza non può passare nulla alle Partecipazioni statali: al massimo le azioni possedute dai vari enti! Quindi, se si vuole arrivare a questo non resta che acquisire la maggioranza azionaria. La legge che disciplina le Partecipazioni statali non permette al Ministero l'acquisizione diretta di una gestione qualsiasi, ma vi si provvede tramite enti, tanto è vero che giorni or sono, dovendo sistemare il trapasso di un piccolo portafoglio di azioni alle Partecipazioni statali, abbiamo dovuto esaminare una legge che disponeva il passaggio di ogni pacchetto di azioni all'ente gestore del settore specifico.

Dunque se la Montedison va alle Partecipazioni statali...

FILIPPA. Non ci siamo capiti: ci vanno i soldi che lo Stato ha già impiegato nella Montedison, non quelli dei privati!

PRESIDENTE. La proposta era di costituire una società o un ente di gestione...

ALESSANDRINI. La conclusione è questa: se le Partecipazioni statali debbono affrontare il problema della Montedison, o prendono questa società così com'è, o creano un nuovo ente, oppure la scorporano, assegnando i diversi settori agli enti che già dipendono dalle partecipazioni statali...

PIVA. Cioè si passerebbero le azioni al sistema delle Partecipazioni statali, poi si farebbe un ente di gestione...

ALESSANDRINI. Sì, ma eterogeneo.

L'altra via è quella della nazionalizzazione, *sic et simpliciter*, che io credo nessuno di voi desidera.

In conclusione, onorevoli colleghi, il mio punto di vista è che si dia un preciso contenuto a quello che io chiamerei comita-

to di azionisti che, in nome di tutti gli azionisti, vigili sull'adeguamento dell'azione amministrativa della Montedison alle linee fondamentali della programmazione e alle direttive del CIPE.

Il sindacato o meglio il comitato, lo ripeto, questo certo è lo spirito del documento CIPE, non interviene negli atti del consiglio di amministrazione; se dissente, potrà chiedere alle autorità superiori la convocazione di assemblee, segnalare le inadempienze, potrà, infine, denunciare all'opinione pubblica eventuali deviazioni dalla direttiva del CIPE.

Condivido il parere del senatore Bertone, che non debba esserci fagocitazione né da parte di un ente né da parte dell'altro, e penso che, attraverso una maggiore opera di informazione della generalità degli azionisti, si possa far comprendere che la partecipazione, pacificatrice (si è parlato addirittura di arbitrato), dell'IMI renda possibile la piena applicazione della direttiva CIPE su quello che è stato definito sindacato di controllo. Può darsi che questo sindacato abbia in un primo momento una presenza azionaria ridotta per raggiungere, in un secondo tempo, una consistenza rappresentativa. Dovrà comunque essere un sindacato aperto, lasciando la possibilità di successive adesioni. A conclusione ritengo che se l'azione del consiglio di amministrazione della Montedison risponderà alle attese degli azionisti e seguirà le direttive CIPE, tutte le questioni aperte potranno essere sistemate e diverrà possibile l'incontro tra ENI e Montedison su una base di feconda collaborazione.

PRESIDENTE. Data l'ora tarda, il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta. In quella sede potranno prendere la parola anche i senatori Ariosto e Piva, che sono già iscritti a parlare.

Poiché non vi sono osservazioni, così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 21.